

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 48 – Giugno 2019



Libano



Trattati da schiavi

Rifugiati e migranti vittime del traffico di esseri umani

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 48 | Giugno 2019

LIBANO | TRATTATI DA SCHIAVI

Rifugiati e migranti vittime del traffico di esseri umani



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	4
2. Il problema a livello regionale e nazionale	15
3. Le connessioni con l'Italia e l'Europa	18
4. Le testimonianze	21
5. La questione e le proposte	24
Note	30

A cura di: don Francesco Soddu | Fabrizio Cavalletti | Paolo Beccegato

Testi: Chiara Bottazzi | Danilo Feliciangeli

Ha collaborato: Michela Bempensato

Foto: Caritas Internationalis

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

La parola “schiavitù” suona oggi anacronistica, lontana dalla nostra esperienza del reale. Evoca bastimenti carichi di uomini ridotti a merce, navi negriere che fra il '700 e l'800 solcarono l'Oceano Atlantico deportando schiavi in catene, linfa vitale delle colonie europee d'America.

Richiama alla memoria i campi di cotone che si snodavano lungo la *Cotton Belt* nel sud degli Usa e i dolorosi canti blues delle comunità nere. Tuttavia, oggi, il numero di persone ridotte in schiavitù supera di gran lunga i periodi storici precedenti. I ricercatori di *Slave Voyages*¹ hanno calcolato che fra il XV e il XIX secolo il numero di persone catturate e vendute come schiave ammontava a circa 13 milioni². Ai giorni nostri, si stima che 40,3 milioni di uomini, donne, bambini siano costretti a vivere una qualche forma di moderna schiavitù, più del triplo rispetto alla citata tratta transatlantica. Sono dati che emergono dagli ultimi studi pubblicati dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) facente capo alle Nazioni Unite³ e dalla *Walk Free Foundation*⁴. Se donne e ragazze rappresentano circa il 71% delle vittime delle nuove schiavitù, il 25% della torta dello sfruttamento è costituito da bambini, vale a dire 10 milioni di minori privati dei loro diritti.

In tale scenario di speculazione dell'uomo sull'uomo, la tratta di esseri umani si configura come una delle modalità per ridurre in schiavitù la persona umana. La tratta è una pratica insidiosa, dai confini labili; implica il reclutamento, il trasferimento o l'acquisizione di un individuo per mezzo della coercizione, del rapimento, della frode o della forza con l'obiettivo di determinarne lo sfruttamento. Quest'ultimo può assumere varie forme, spaziando dal lavoro forzato al matrimonio forzato, alla prostituzione coatta, all'elemosina. Fino ad arrivare al fenomeno, sempre più diffuso, di profughi e richiedenti asilo che nel corso del loro viaggio cadono nella rete di trafficanti senza scrupoli: vittime due volte di guerre e povertà, tragedie vissute nei propri Paesi da cui cercano di fuggire, per poi finire nell'inferno dello sfruttamento.

Il presente dossier si concentrerà proprio su loro, sulle speranze violate di profughi e richiedenti asilo; sulla diffusione di un aspetto di un fenomeno terribile che colpisce trasversalmente Asia, Africa, America, Europa e Medio Oriente, al centro, quest'ultimo, di una «terza guerra mondiale a pezzi»⁵. In particolare il focus



geografico sarà rappresentato dal Libano, una terra di mezzo che nei suoi stretti confini tesse insieme le storie di persone provenienti da diversi continenti e Paesi, soprattutto dalla vicina Siria, vittima di una guerra senza fine. Nel corso della trattazione si analizzerà come le diseguaglianze e le ingiustizie a livello globale, costringano le persone a fuggire dai propri territori, innescando meccanismi di sfruttamento.

La tratta di esseri umani è stata, quest'anno, la “croce” simbolica protagonista della Via Crucis del Venerdì Santo tenuta da papa Francesco al Colosseo; una croce che porta con sé «tutte le croci del mondo: [...] la croce delle persone assetate di giustizia e di pace; [...] la croce dei migranti che trovano le porte chiuse a causa della paura e dei cuori blindati dai calcoli politici; [...] la croce della nostra casa comune che appassisce seriamente sotto i nostri occhi»⁶.

Questo dossier si concentra sulle speranze violate di profughi e richiedenti asilo; sulla diffusione di un aspetto di un fenomeno che colpisce trasversalmente Asia, Africa, Europa e Medio Oriente, al centro, quest'ultimo, di una «terza guerra mondiale a pezzi». Il focus sarà sul Libano, terra di mezzo che nei suoi stretti confini tesse insieme le storie di persone provenienti da diversi continenti e Paesi, soprattutto dalla vicina Siria, vittima di una guerra senza fine

Una “casa comune” che progressivamente soffoca stretta al collo dalla catena della tratta di esseri umani. Gli anelli della catena di questa schiavitù moderna, come ricorda suor Eugenia Bonetti, presidente dell'associazione *Slaves no more*, «hanno dei nomi e sono quelli delle vittime e della loro povertà, degli sfruttatori con i loro ingenti guadagni; dei clienti con le loro frustrazioni, della società con la sua opulenza e carenza di valori, dei governi con i loro sistemi di corruzione e di connivenze, della Chiesa formata da cristiani, noi compresi, con il nostro silenzio e la nostra indifferenza»⁷.

1. Il problema a livello internazionale

LA TRATTA DI ESSERI UMANI

La tratta di esseri umani (in inglese *trafficking in human beings*) è stata internazionalmente definita nel 2000 da uno dei tre Protocolli addizionali alla Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine transnazionale organizzato, il cosiddetto "Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare di donne e bambini"¹.

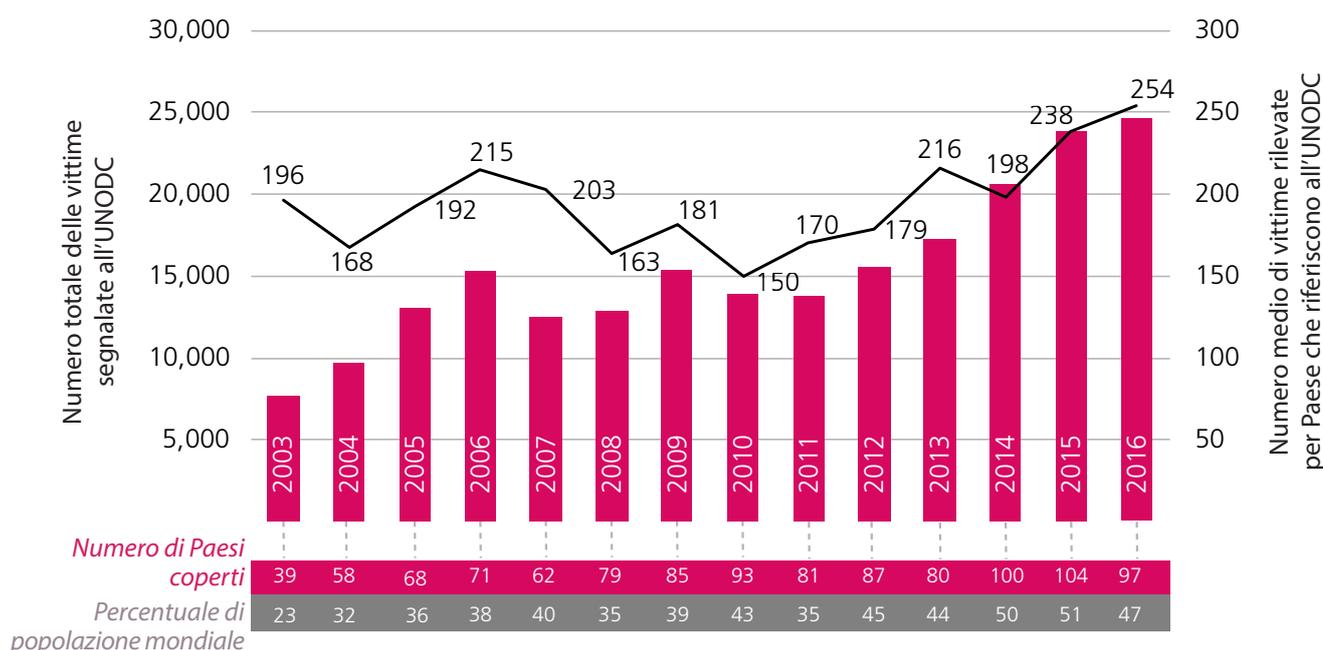
La definizione di tratta comprende «il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento»². Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi. Diciannove anni dopo, nel 2019, a livello internazionale sono stati com-



piuti dei significativi passi in avanti sia nell'identificazione delle vittime, sia nella condanna dei trafficanti.

Secondo l'ultimo rapporto dell'agenzia delle Nazioni Unite deputata al contrasto della tratta di esseri umani (UNODC), dal 2010 si registra un continuo aumento delle vittime accertate di tratta. Il 2016, l'ultimo anno di rilevazione a cui fa riferimento il rapporto elaborato nel 2018, si è toccato il record degli ultimi 13 anni. Se nel 2010 il numero complessivo delle vittime accertate di tratta era inferiore a 15.000, nel 2016 il dato superava le 24.000, registrando un incremento di circa il 40%. Con i dati raccolti nel 2016, il numero totale delle vittime accertate di tratta dal 2003, anno in cui l'agenzia delle Nazioni Unite ha cominciato a registrarle, è di circa 225.000 persone. In una prospettiva regionale l'aumento delle vittime identificate è stato rilevante nelle Americhe e in Asia.

ANDAMENTO DEL NUMERO TOTALE DELLE VITTIME DI TRATTA ACCERTATE, NUMERO MEDIO DI VITTIME INDIVIDUATE PER PAESE E NUMERO DI PAESI SEGNALANTI, PER ANNO - 2003-2016



Fonte: elaborazione UNODC su dati nazionali

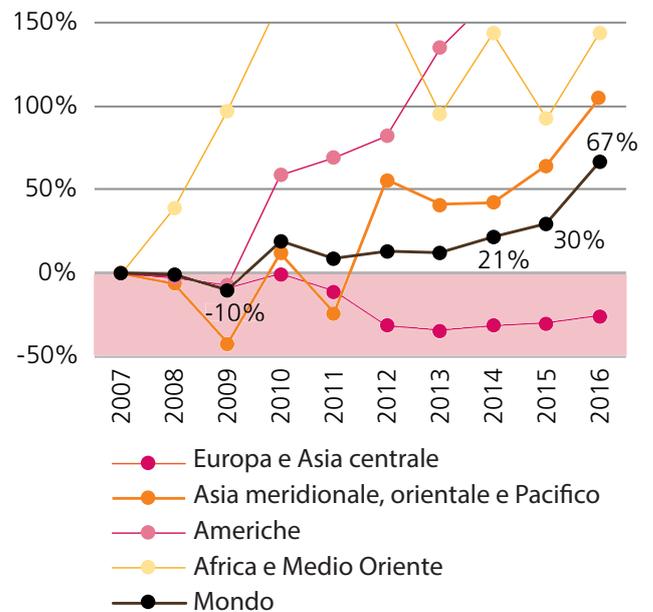
Va detto che questi numeri sono solo la punta dell'iceberg di un fenomeno molto più ampio, perché si riferiscono solo alle vittime accertate, non tengono in considerazione tutte quelle non denunciate o quelle che muoiono nel tentativo di raggiungere il Paese di destinazione. Sono allo studio diversi metodi per stimare il numero presunto, utilizzando molteplici variabili. Alcuni Paesi europei sono più avanti in questo tipo di ricerca, come ad esempio l'Olanda, che è riuscita a stimare un numero di vittime presunte 4-5 volte maggiore rispetto al numero accertato.

Inoltre, il trend in aumento è un fatto che può facilmente essere legato al potenziamento della capacità dei singoli stati di rilevare, registrare e segnalare i dati relativi al traffico di esseri umani. Infatti negli ultimi dieci anni, dal 2009 al 2018, il numero di Paesi con istituzioni deputate al monitoraggio e alla raccolta dati sulle persone vittime di *trafficking* è salito da 26 a 65. Tuttavia l'aumento delle vittime potrebbe dipendere anche dalla crescita globale dell'incidenza del fenomeno della tratta; vale a dire che sempre più uomini, donne, bambini sono stati oggetto di traffici illeciti³.

Tratta e impunità

Nonostante la presenza di una legislazione sulla tratta in moltissimi Paesi, il numero delle condanne dei criminali coinvolti ha visto un incremento solo negli ultimi anni. Diversi stati dell'Africa e dell'Asia hanno un rapporto direttamente proporzionale fra il basso numero di vittime segnalate e lo scarso numero di condanne dei trafficanti. Questo tuttavia non vuol dire che i trafficanti non siano attivi in quei Paesi; semmai il dato suggerisce che i criminali possono agire liberamente sfruttando l'alto grado di impunità incentivando, di fatto, il traffico di esseri umani.

ANDAMENTO DEL NUMERO DI CRIMINALI CONDANNATI PER TRATTA DI ESSERI UMANI DAL 2007 AL 2016 A LIVELLO MONDIALE E REGIONALE



Fonte: elaborazione UNODC su dati nazionali

Donne e bambine, le vittime principali

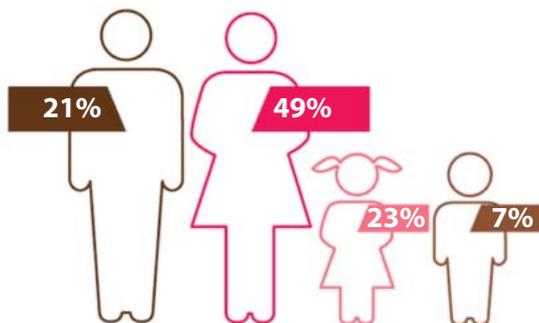
È il genere femminile la vittima scelta dai trafficanti di tutto il mondo; e negli ultimi tempi sta crescendo anche il numero di ragazze e bambine coinvolte. La stragrande maggioranza delle persone sfruttate sessualmente viene dal mondo femminile, così come il 35% delle vittime del lavoro forzato. Tuttavia quest'ultimo ambito vede una prevalenza maschile (più della metà del totale).

Esistono inoltre delle consistenti differenze fra le varie regioni in relazione ai profili di genere ed età delle persone intrappolate nella rete della tratta. Se in Africa occidentale, la maggioranza delle vittime sono



bambini, in Asia del sud c'è un certo "equilibrio" di uomini, donne e minori, mentre in Asia centrale a essere sfruttati sono soprattutto uomini adulti. Nell'America centrale e nei Caraibi invece, si registra una netta prevalenza femminile, in particolare di ragazze⁴.

PERCENTUALI DELLE VITTIME DI TRATTA A LIVELLO MONDIALE PER GENERE ED ETÀ



Fonte: elaborazione UNODC su dati nazionali

Sfruttamento sessuale: principale forma di tratta

Le vittime di sfruttamento sessuale, in base agli ultimi dati aggiornati delle Nazioni Unite, rappresentano il 59% a livello globale; segue il 34%, costituito dagli schiavi del lavoro forzato e un 7% di persone trafficate per altri scopi. Le forme di sfruttamento variano moltissimo di regione in regione: il lavoro forzato è molto presente in Africa e nei Paesi del Medio Oriente, mentre in Asia centrale e meridionale lo sfruttamento sessuale e lavorativo si spartiscono alla pari il mercato illecito. Tuttavia il minimo comune denominatore della tratta a livello globale è rappresentato proprio dallo sfruttamento sessuale: una mano nera che strappa e violenta la dignità alle donne, diffondendosi come un'epidemia in tutte le terre emerse: dall'Europa all'America centrale e settentrionale, ai Caraibi, all'Asia dell'est e nell'area del Pacifico. Il 68% delle vittime di tratta a scopi sessuali sono donne, mentre il 26% è rappresentato da bambine e ragazze minorenni, il 3% da bambini e ragazzi minorenni e il restante 3% da uomini, tutti finiti nel giro della prostituzione⁵.

Al triste elenco delle varie forme di tratta di esseri umani finora descritte, si aggiungono nuove voci, come ad esempio il traffico d'organi; un fenomeno quest'ultimo molto diffuso e conosciuto nell'immaginario collettivo ma con scarsissimi dati al riguardo. L'UNODC, lo United Nation Office Drugs and Crime, fra il 2014 e il 2017 ha riportato solo 100 casi accertati. Le vittime erano tutte maggiorenni, un elemento legato alla specifica tipologia di traffico, che necessita di corpi adulti per vendere organi pienamente sviluppati e formati. La locazione geografica delle vittime ri-

guarda soprattutto il nord Africa e il Medio Oriente, ma sono stati registrati dei casi anche in Europa centrale, occidentale e orientale.

I dati raccolti dalle Nazioni Unite fanno emergere ulteriori tipologie di sfruttamento che non sono state categorizzate nel Protocollo ONU sul traffico di persone; tuttavia sono state considerate dalle singole legislazioni nazionali come forme di tratta e l'UNODC si è occupato della loro classificazione. In base ai dati per l'anno 2016, il 2% delle vittime registrate a livello globale venivano trafficate per forme di "sfruttamento misto", come ad esempio persone coinvolte nel mercato del sesso e nel lavoro forzato, oppure costrette all'accattonaggio così come ad attività criminali. Invece, le donne incinte trafficate per vendere i loro neonati o il commercio di bambini hanno rappresentato circa lo 0,5% delle vittime individuate nel 2016⁶.

Altre tipologie di sfruttamento denunciate sono la tratta per la produzione di materiale pornografico e il traffico di bambini soldato. Se il numero di rilevamenti risulta basso, molte delle "altre" forme di sfruttamento sono, tuttavia, geograficamente diffuse; l'accattonaggio, per esempio, è stato segnalato in circa 20 Paesi citati nel rapporto dell'UNODC. La tratta di matrimoni forzati è stata segnalata da una dozzina di nazioni, mentre lo sfruttamento a fini criminali è evidenziato principalmente da Paesi europei e in Nord America.

Le vittime di sfruttamento sessuale, in base agli ultimi dati aggiornati delle Nazioni Unite, rappresentano il 59% a livello globale; segue il 34%, costituito dagli schiavi del lavoro forzato e un 7% di persone trafficate per altri scopi

La tratta di forme miste di sfruttamento è segnalata principalmente nella regione delle Americhe, mentre l'impiego di bambini soldato è stato riscontrato in numerosi Paesi in conflitto e post-conflitto. Tuttavia i numeri riportati finora, sono solo la punta dell'iceberg di un fenomeno tanto diffuso quanto sommerso; risulta comunque evidente che la tipologia più diffusa di coercizione è la tratta delle donne ai fini di sfruttamento sessuale.

Relazione tra conflitti armati e tratta

I conflitti armati possono aumentare la vulnerabilità al fenomeno del *trafficking* in modi diversi. Le aree con uno stato di diritto debole e la mancanza di risorse per rispondere alla criminalità, forniscono ai trafficanti terreno fertile per le operazioni illecite. Una situazione esacerbata da un consistente numero di persone disperate, prive dell'accesso ai diritti di base che diventano vittime del caos. Gruppi armati e altri criminali possono infatti cogliere l'opportunità di trafficare le vittime – compresi i bambini – per sfrutta-

mento sessuale, schiavitù sessuale, matrimoni forzati, combattimenti armati e varie forme di lavoro forzato.

In particolare la tratta a scopi sessuali nelle zone interessate da guerre (tra cui l’Africa subsahariana, l’Africa settentrionale e il Medio Oriente, l’Asia sudorientale) viene impiegata dai gruppi armati con una duplice finalità: sia per affermare il proprio dominio territoriale, diffondendo la paura nei territori in cui operano per tenere sotto controllo la popolazione locale, sia per attrarre nuove reclute maschili, riducendo le donne a concubine e schiave sessuali. In alcuni campi profughi in Medio Oriente, inoltre, è stato documentato che le ragazze e le giovani donne sono state “sposate” senza il loro consenso e sottoposte allo sfruttamento sessuale nei Paesi limitrofi.

I gruppi armati, tuttavia, non sono gli unici attori coinvolti nel traffico di persone nel contesto di conflitti armati. Gruppi criminali e singoli trafficanti si rivolgono ai civili, ma anche a rifugiati e popolazioni sfollate in campi formali e informali presi di mira dagli interessi criminali: dagli insediamenti di rifugiati siriani e iracheni ai sud-sudanesi, agli afghani e ai rohingya in fuga da conflitti e persecuzioni. Certamente in condizioni socio-economiche precarie e/o in situazioni di persecuzione, le persone che fuggono dai conflitti possono essere più facilmente ingannate da sedicenti offerte di lavoro o proposte di matrimonio fittizie che, nella realtà, si traducono in nuove situazioni di sfruttamento. Infine risulta elevato il rischio di finire nelle maglie del traffico di persone, per tutti quei migranti e rifugiati che guidati dalla speranza di una vita mi-

gliore attraversano aree di conflitto disposte lungo le rotte migratorie, come ad esempio l’Africa subsahariana e la Libia. Tante le milizie e i criminali che gestiscono centri di detenzione per migranti e rifugiati, costringendoli a varie forme di sfruttamento (estorsione di denaro, sfruttamento sessuale, traffico d’organi).

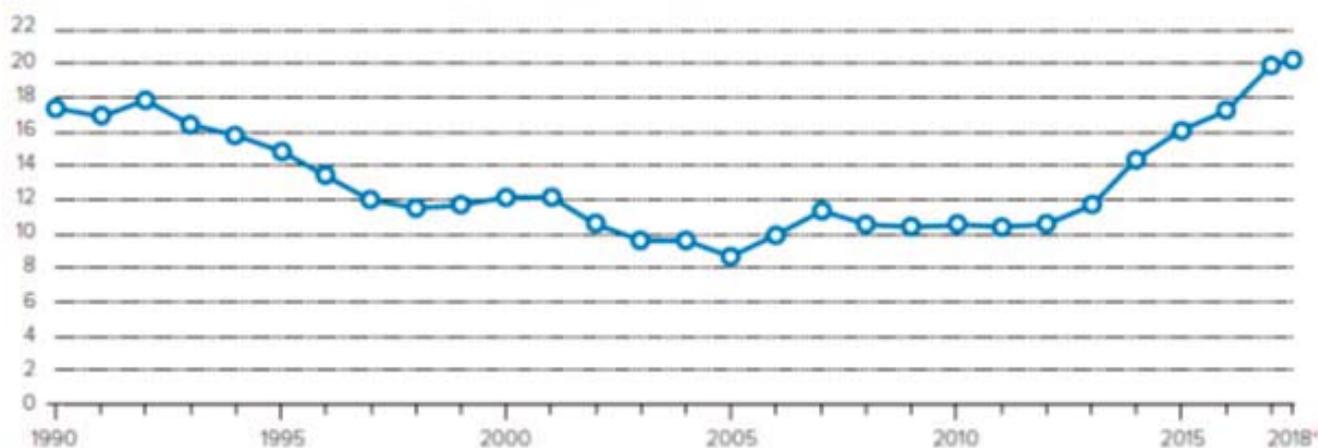
La tratta e le migrazioni forzate

Il dramma spesso dimenticato delle vittime di tratta, si inserisce nel più complesso scenario delle cosiddette “migrazioni forzate”, che vede un numero sempre maggiore di persone costrette a lasciare il proprio Paese per cause legate a conflitti, calamità naturali o povertà estrema. Dopo un ventennio di sostanziale e costante diminuzione, a partire dal 2011 il numero dei rifugiati nel mondo è in continuo aumento, e anche lo scorso 2018 ha confermato questo trend.

Secondo l’ultimo rapporto annuale UNHCR, del giugno 2019, sono circa 70,8 milioni gli uomini e le donne costretti a lasciare le proprie case che hanno trovato rifugio in uno stato estero o all’interno del loro Paese (sfollati interni). Di questi, l’Europa accoglie meno del 10%, ovvero 6,3 milioni⁷.

Nel 2018, per la prima volta nella storia dell’umanità, il numero di rifugiati seguiti direttamente dall’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) ha superato la soglia di 20 milioni di persone, toccando quota 20,4 milioni, come riferisce il report Global Trends 2018, da cui sono tratti i dati seguenti.

POPOLAZIONE RIFUGIATA (DATI UNHCR 1990-2018 – in milioni)



La Siria mantiene il triste primato di Paese con il più alto numero di persone riconosciute come rifugiati, più di 6,7 milioni⁸, sparsi in tutto il mondo. Nonostante la guerra duri ormai da più di otto anni, il flusso di profughi all’estero non si ferma. Nel 2018 sono stati registrati 632.700 nuovi profughi siriani, più di un quinto del totale mondiale. Sempre tra i nuovi, gli altri riguardano soprattutto persone provenienti da Vene-

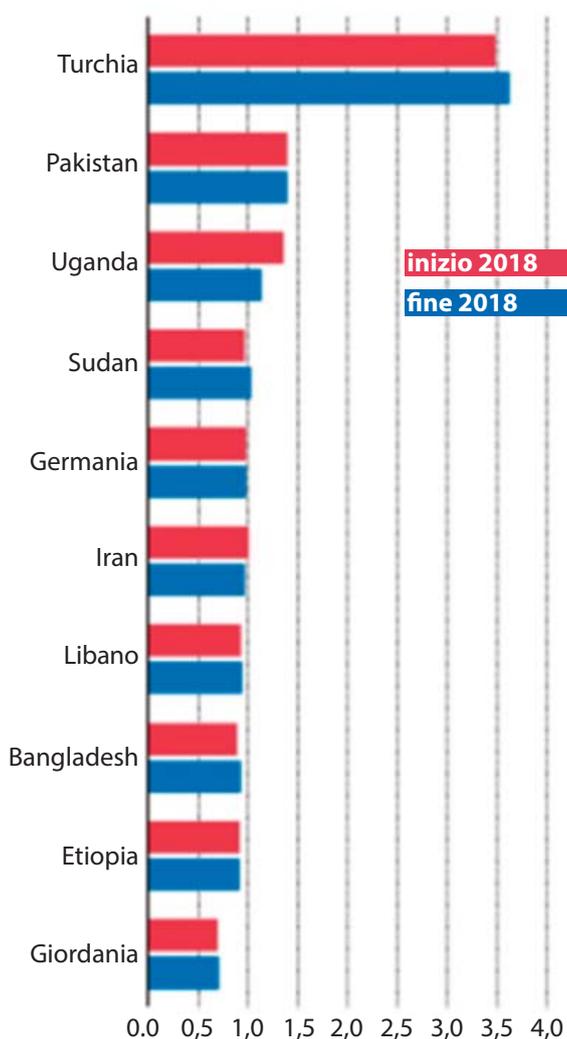
zuela, Sud Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Afghanistan, Iraq e altri Paesi dell’America centrale e dell’Africa subsahariana. Persone in fuga da guerre e regimi violenti che attanagliano questi Paesi.

Secondo l’UNHCR, il continente con la più alta concentrazione di rifugiati è l’Africa, con oltre 6,2 milioni di rifugiati accolti, di cui ben 4,3 milioni nell’Africa orientale e Corno d’Africa. A causa del perdurare della

guerra in Siria, ancora una volta la Turchia si conferma di gran lunga il Paese con il più alto numero di rifugiati accolti⁹, più di 3,6 milioni di persone, di cui il 98% siriani, 38.700 iracheni, 8.800 iraniani e 6.400 afgani. Il Pakistan rimane stabile al secondo posto, con più di 1,4 milioni di rifugiati accolti, quasi tutti afgani, mentre l'Uganda si posiziona in terza posizione, con 1,1 milioni di rifugiati, di cui due terzi dal Sud Sudan, il resto dalla Repubblica Democratica del Congo, Burundi, Somalia e Rwanda.

Al quarto posto si posiziona il Sudan (+19%), mentre al quinto posto il primo Paese europeo, la Germania, che accoglie oltre un milione di rifugiati, di cui poco più della metà siriani; il resto proviene da Iraq, Afghanistan, Eritrea, Somalia. Nonostante la stretta nella politica di accoglienza e le critiche giunte da altri Paesi europei, la Germania si conferma di gran lunga il Paese più accogliente d'Europa e l'unico tra i Paesi occidentali a posizionarsi tra i primi dieci del mondo, che da soli hanno aperto le porte al 62% del totale dei rifugiati.

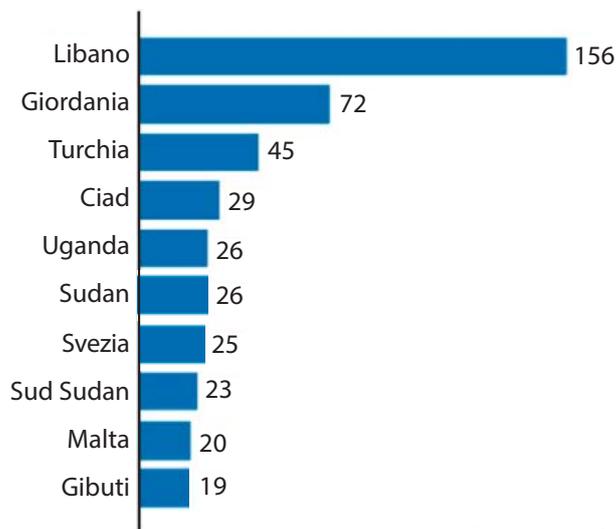
PRINCIPALI PAESI DI ACCOGLIENZA DEI RIFUGIATI (inizio 2018 – fine 2018 – in milioni)



Fonte: UNHCR

In questa triste classifica, il Libano si conferma come il Paese con il più alto numero di rifugiati rispetto alla popolazione: 156 ogni mille abitanti. Come si vede dalla tabella seguente, in questa stessa classifica Malta, molto spesso criticata per la sua politica poco accogliente, insieme alla Svezia è l'unico Paese occidentale posizionato tra i primi 10 al mondo.

NUMERO DI RIFUGIATI OGNI MILLE ABITANTI (2018)



Fonte: UNHCR

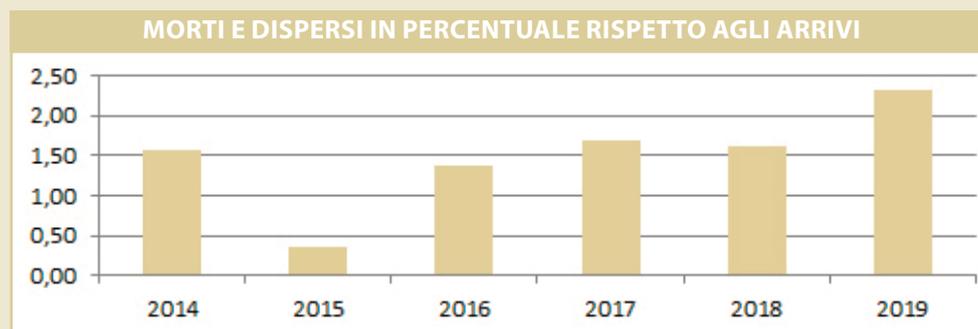
Un altro dato importante per capire il trend attuale è quello relativo alle richieste di asilo. La crisi venezuelana e la politica del governo italiano a guida Gentiloni, hanno caratterizzato i dati della prima metà del 2018. Infatti le richieste di asilo sono aumentate in modo considerevole in Perù, Francia, Spagna e Grecia. Il Venezuela nel 2018 è stato il Paese che ha generato il più alto numero di richiedenti asilo (341.800), seguito dall'Afghanistan (107.500) e dalla Siria (106.200).

Francia, Spagna e Grecia hanno invece registrato un aumento, in virtù proprio della politica del governo italiano, che ha ridotto molto i flussi in ingresso a partire dalla fine del 2017. Il trend in diminuzione è proseguito poi anche con il governo Conte, nella seconda metà del 2018 e in questa prima metà del 2019. Ma come detto il flusso totale di ingressi in Europa non è diminuito in modo direttamente proporzionale a quanto registrato in Italia. Se la rotta del Mediterraneo centrale verso l'Italia ha visto un drastico calo, le rotte orientali e occidentali sono aumentate parallelamente, così come quella di ingresso via terra.

Il Venezuela nel 2018 è stato il Paese che ha generato il più alto numero di richiedenti asilo (341.800), seguito da Afghanistan (107.500) e Siria (106.200).

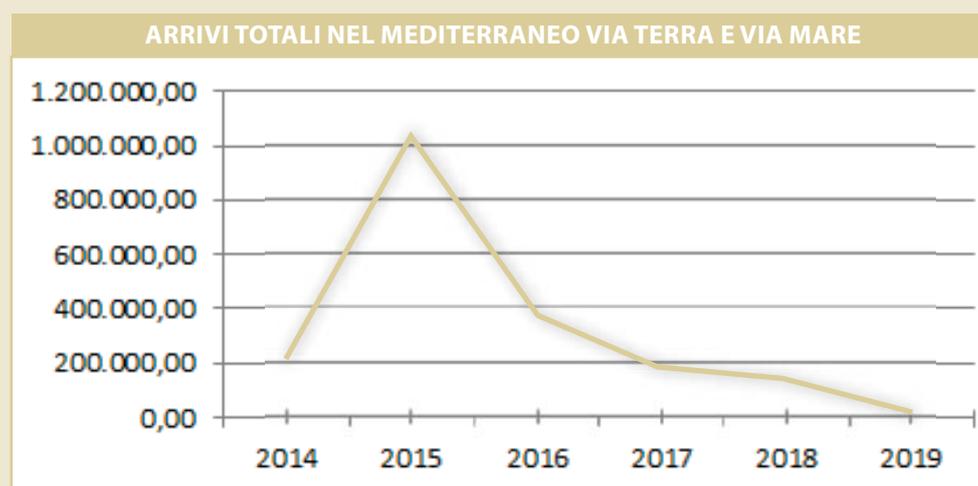
MURI E MORTI

In seguito all'irrigidimento della politica sul salvataggio dei migranti degli ultimi due governi italiani, il Mediterraneo centrale è tornato ad essere una barriera pressoché invalicabile per chi cerca di raggiungere l'Europa. Il numero di arrivi via terra e via mare in Europa è in costante calo dal 2015, anno quest'ultimo che ha visto il flusso più importante con oltre 1 milione di arrivi lungo la rotta balcanica accolti per la gran parte dalla Germania e da altri Paesi europei. In Italia, che non fu toccata da questa ondata, gli arrivi sono in calo dal 2016 con una drastica riduzione nell'ultimo anno e mezzo: 23.400 persone nel 2018 a fronte di 119.400 del 2017, e il 2019 registrerà un decremento ancora maggiore: meno di 2.000 persone nei primi sei mesi dell'anno.



Fonte: UNHCR

Di conseguenza il numero di persone morte lungo la rotta via mare o via terra verso l'Europa è diminuito in modo consistente: 3.139 persone nel 2017, 2.227 nel 2018 e 530 al 4 giugno 2019. Parallelamente il viaggio è diventato però molto più rischioso: se nel 2016 si registrava un morto in mare ogni 71 persone sbarcate, nel 2018 il numero è salito ad uno ogni 51 persone sbarcate. Nel 2019, al 6 giugno, si registrano 530 morti e dispersi in mare su 20.351 arrivi: un morto ogni 38 persone sbarcate.



Fonte: UNHCR

Per molti la traversata in mare è solo l'ultima tappa di un viaggio molto più lungo e spesso assai pericoloso, durante il quale hanno attraversato zone di conflitto armato e deserti: alcuni sono stati sequestrati a scopo di estorsione e torturati, o sottoposti a tratta per sfruttamento sessuale o lavorativo. Ogni anno, inoltre, è risaputo che molte altre persone perdono la vita lungo le rotte verso e attraverso la Libia, oltre che sulle rotte che portano in Marocco, anche durante la traversata del deserto o mentre sono nelle mani di trafficanti. Per esempio, in un prossimo rapporto dell'UNHCR basato su una serie di interviste a persone arrivate in Italia via mare, almeno il 44% ha riferito di aver assistito a decessi durante i loro viaggi. In generale, queste dinamiche dei flussi, sono favorite dalla politica europea di esternalizzazione delle frontiere avviata in atto da una decina di anni, politica che si è acuita dal 2015 e che ha al centro accordi con alcuni Paesi di origine e transito (Niger, Sudan, Turchia, Libia e altri) nonché la pressione agli stati della costa sud del Mediterraneo e del Sahel a politiche



sempre più restrittive della circolazione, di trattenimento e respingimento di profughi e migranti. Politiche che non hanno ridotto il fenomeno della tratta e del traffico di esseri umani, piuttosto ne hanno aumentato costantemente i rischi e la violenza.

Inoltre, si calcola che nel corso del 2018 siano morte almeno 136 persone lungo le rotte terrestri ai confini dell'Europa o al suo interno. Tra le aree più a rischio figuravano: il fiume Evros, al confine tra Turchia e Grecia, dove almeno 27 persone sono annegate (per lo più in seguito al capovolgimento delle loro imbarcazioni); la strada che unisce il confine terrestre tra Grecia e Turchia e la città di Salonico, lungo la quale hanno perso la vita almeno 29 persone a causa di incidenti stradali; la frontiera tra Croazia e Slovenia, dove sono morte 11 persone, di cui nove annegate nel fiume Kupa/Kolpa; e il confine tra Italia e Francia, con cinque decessi, di cui tre lungo una rotta attraverso le Alpi. Ai confini tra il Marocco e le enclave spagnole di Ceuta e Melilla, sono stati segnalati almeno sei morti, di cui quattro avvenute durante o dopo il tentativo di attraversare la recinzione.

RIFUGIATI, RICHIEDENTI ASILO, SFOLLATI

Dati da rapporto UNHCR giugno 2019 riferiti a dicembre 2018



2,3 milioni in più rispetto all'anno precedente



84%

dei rifugiati nel mondo sono accolti da Paesi in via di sviluppo

67% dei rifugiati nel mondo provengono da cinque Paesi:



Siria 6,7 milioni
Afghanistan 2,7 milioni
Sud Sudan 2,3 milioni
Myanmar 1,1 milioni
Somalia 0,9 milioni



persone ogni giorno nel mondo sono costrette a lasciare la propria casa

4 rifugiati su **5** 
vivono in Paesi confinanti con il loro Paese di origine

1 rifugiato su **2** 
sono bambini
di cui **138.600**
non accompagnati

DALLA TRATTA ALLA SCHIAVITÀ

La tratta di esseri umani è solo uno dei modi per ridurre in schiavitù una persona. Mentre secoli fa era comune per un commerciante di schiavi comprare un altro essere umano e “possedere” quella persona come se fosse un oggetto di sua proprietà, oggi la pratica è molto più insidiosa.

La tratta di esseri umani implica il reclutamento, il trasferimento o l’acquisizione di un individuo per mezzo della coercizione, del rapimento, della frode o della forza con l’obiettivo di sfruttarlo. Questo sfruttamento può spaziare dal lavoro forzato al matrimonio forzato o al sesso in cambio di denaro, e lo sfruttatore può essere chiunque, un estraneo, un vicino o un familiare. La maggior parte delle persone è vittima di tratta entro i confini del Paese d’origine, ma possono anche essere trasferite all’estero; nella maggior parte dei casi le persone vittime di tratta sono costrette ai lavori forzati.

Spesso la vittima è indotta a credere di aver ricevuto un’offerta di lavoro ben retribuita in un’altra città o in un altro Paese, per poi scoprire che quel lavoro non esiste e ritrovarsi indebitata con il proprio “datore di lavoro”, o trafficante. Le vittime scoprono di dover pagare per il trasporto, l’alloggio e qualsiasi altra commissione sia richiesta dallo sfruttatore, e rimangono intrappolate in un legame debitorio. Secondo l’organizzazione abolizionista Anti-slavery international, oggi una persona viene considerata in schiavitù se è costretta a lavorare contro la sua volontà, se appartiene o è controllata da uno sfruttatore o un “datore di lavoro”, se ha una limitata libertà di movimento o se è stata disumanizzata, trattata come merce o comprata e venduta come una proprietà.

I dati raccolti dall’ILO, l’Organizzazione Internazionale del Lavoro, nello studio *Global estimate of modern slavery: forced labour and forced marriage*¹⁰ delineano un quadro impressionante: al mondo si contano circa 40,3 milioni di vittime di schiavitù e di queste, più della metà – 24,9 milioni di persone – è costretta ai lavori forzati, cioè lavora contro la propria volontà ed è sottoposta a minaccia, intimidazione o coercizione. Si stima che altri 15,4 milioni di persone siano costrette a matrimoni forzati¹¹. Vittima principale di tali forme di schiavitù moderna è ancora una volta il genere femminile, donne per lo più giovanissime che coprono la triste percentuale del 71% del totale esaminato nello studio. In particolare donne e ragazze costituiscono il 99% delle persone sfruttate sessualmente, mentre l’84% subisce i matrimoni forzati. A fare le spese delle moderne forme di schiavitù sono anche i più piccoli; una vittima su quattro è un minore, costretti a varie forme di sfruttamento, il 37% dei matrimoni forzati ha riguardato dei minori, costretti a sposarsi sotto i 18 anni. Tra questi ultimi il 44% contrae matrimonio prima dei 15 anni. I bambini sfruttati nel commercio sessuale rappresentano il 21% del totale delle vittime in questa categoria di abusi¹².

Sempre secondo lo studio dell’ILO si stima che 4,8 milioni di persone costrette ai lavori forzati siano sfruttate sessualmente, mentre 4,1 milioni circa di persone sono condannate ai lavori forzati da uno stato che abusa del ricorso alla leva obbligatoria o all’obbligo di lavoro nel settore edilizio o agricolo. Più del 70% dei 4,8 milioni di vittime di sfruttamento sessuale si trova in Asia e nella regione del Pacifico. Il matrimonio forzato invece prevale in Africa. Tuttavia non esiste un solo Paese immune alla schiavitù: 1,5 milioni di vittime di schiavitù vivono nei Paesi sviluppati. In alcuni Paesi come la Mauritania, addirittura, le persone possono nascere in una condizione di schiavitù “ereditaria” se figli di una madre schiava.

Dei 24,9 milioni di persone intrappolate in una qualche forma di lavoro forzato, la maggioranza (16 milioni) lavora nel settore privato¹³. Più donne che uomini sono colpite dal lavoro imposto privatamente, con 9,2 milioni (57,6%) di persone di sesso femminile e 6,8 milioni (42,4%) di sesso maschile. La metà delle vittime (51%) è rimasta intrappolata nel sistema della “schiavitù per debito”, in cui il debito personale viene usato dagli sfruttatori per ottenere forzatamente manodopera. Tale percentuale sale al di sopra del 70% per tutti quegli adulti che, a causa dei debiti, sono stati costretti a lavorare nell’agricoltura, in ambito domestico o nella produzione manifatturiera. In particolare tra i casi in cui era noto il tipo di lavoro svolto, la percentuale maggiore di adulti costretti ai lavori forzati era rappresentata da personale domestico (24%). Seguono il settore edilizio (18%), quello manifatturiero (15%) e infine agricoltura e pesca (11%).

La maggior parte delle vittime del lavoro forzato ha sofferto molteplici forme di coercizione da parte di datori di lavoro o reclutatori come impedimento alla loro libertà. Quasi un quarto delle vittime (24%) non ha ricevuto lo stipendio regolarmente o è stata minacciata di mancati pagamenti nel caso di abbandono del posto di “lavoro”. Si sono poi succedute minacce di violenza (17%), atti di violenza fisica (16%) e minacce contro la famiglia (12%). Sul fronte femminile, il 7% delle vittime ha denunciato atti di violenza sessuale.

Le schiave e gli schiavi dei nostri giorni puliscono le case e gli appartamenti, producono i vestiti che indossiamo, raccolgono la frutta e la verdura che mangiamo, dragano i mari per pescare i gamberi che finiscono nei nostri piatti al ristorante, estraggono i minerali usati per realizzare i nostri telefoni, i prodotti per il make-up e le auto elettriche, e lavorano nel settore edile per costruire le infrastrutture necessarie ai Mondiali di calcio che si giocheranno nel 2022 in Qatar.

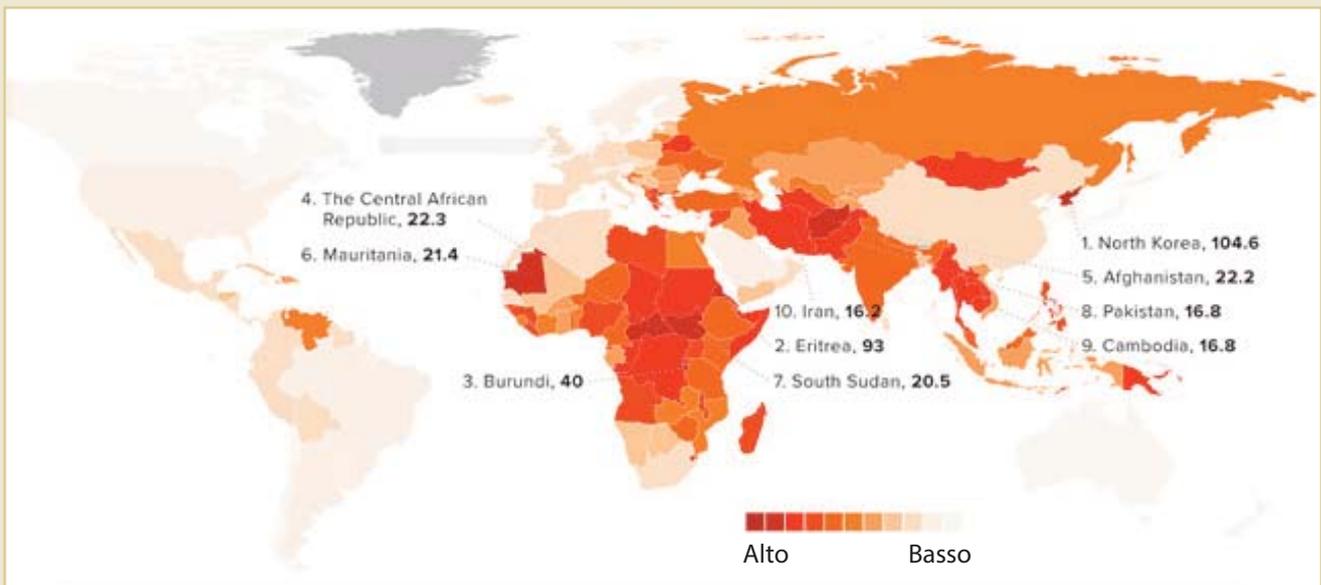
Quello della schiavitù è un mercato che rende; si calcola che i Paesi leader del G20 abbiano importato prodotti "a rischio", generati quindi tramite schiavitù e sfruttamento, per un totale di 354 miliardi di dollari. Nello specifico i primi cinque prodotti a rischio schiavitù, la cosiddetta *top 5*, importati dai Paesi più industrializzati al mondo sono rappresentati da computer, fissi o portatili, e smartphone per una somma di 200,1 miliardi di dollari; seguono rispettivamente in seconda e terza posizione il commercio di vestiario con 127,7 miliardi di dollari e quello ittico che frutta 12,9 miliardi; la quarta posizione è occupata dal cacao con 3,6 miliardi, mentre la quinta dalla canna da zucchero con 2,1 miliardi di dollari¹⁴.

Dove accade?

Da un punto di vista statistico, la schiavitù moderna è più diffusa in Africa, e a seguire in Asia e nella regione del Pacifico. È quanto emerge dal Global Slavery Index¹⁵, che classifica ciascun Paese in base ai dati sulla schiavitù moderna e sulle risposte del governo al problema. Tuttavia l'ILO e la Walk Free Foundation che hanno collaborato congiuntamente allo studio, ritengono che queste cifre potrebbero essere imprecise sia a causa della mancata completezza di dati provenienti da aree importanti, come i Paesi arabi; sia perché le attuali stime globali non coprono tutte le forme di schiavitù moderna, come ad esempio i fenomeni del traffico d'organi e dei bambini soldato.

In particolare, in relazione ai Paesi arabi è necessario considerare che questa regione ospita 17,6 milioni di lavoratori migranti¹⁶, vale a dire oltre un decimo di tutti i lavoratori migranti nel mondo; purtroppo nei Paesi del Golfo le difficoltà di accesso e le barriere linguistiche hanno impedito di raggiungere le comunità di lavoratori migranti.

Nonostante queste lacune di dati critici, l'indice Global Slavery del 2018 presenta stime a livello nazionale per 167 Paesi in base alla percentuale della popolazione che si ritiene essere coinvolta in qualche forma di schiavitù moderna. I 10 Paesi con la più alta prevalenza di schiavitù moderna sono: **Corea del Nord, Eritrea, Burundi, Repubblica Centrafricana, Afghanistan, Mauritania, Sud Sudan, Pakistan, Cambogia, Iran.**



Un'analisi dei dieci Paesi con la più alta prevalenza di schiavitù moderna indica una connessione tra quest'ultima e due principali *push factor* esterni: regimi e conflitti altamente repressivi. Come confermano i dati di questo Global Slavery Index, molti dei Paesi con la più alta prevalenza di schiavitù moderna – la Repubblica Centrafricana, l'Afghanistan, il Sud Sudan e il Pakistan – totalizzano oltre il 90 per cento nel modello di vulnerabilità, che misura i fattori di rischio sistemico, individuale e ambientale in 167 Paesi¹⁷.

IL CROLLO DEL MURO DI BERLINO? UN'ILLUSIONE: DA ALLORA I MURI SONO QUADRUPPLICATI

Quest'anno ricorrerà il trentesimo anniversario della caduta del muro di Berlino, una caduta che travolse schemi geopolitici, fino allora inattaccabili. All'improvviso le barriere e le divisioni della Guerra fredda sembravano sgretolarsi, per lasciare posto a un mondo più unito e pacifico. Tuttavia dal fatidico 1989, il numero di barriere costruite dall'uomo per separarsi da altri uomini è aumentato esponenzialmente.

Secondo uno studio pubblicato nel 2016 dagli esperti della University of Quebec, Elizabeth Vallet, Zoe Barry e Josselyn Guillarmou, all'epoca del crollo del muro di Berlino vi erano sedici recinzioni in tutto il mondo. Trenta anni dopo gli studiosi canadesi ne hanno classificati almeno 63, che interessano 67 stati. Globalizzazione e

guerre hanno messo in movimento milioni di esseri umani, cambiato i termini della convivenza collettiva e diffuso insicurezza. La politica ha reagito costruendo e promettendo barriere, reali e psicologiche.

Nel 1989, all'epoca del crollo del muro di Berlino, vi erano 16 recinzioni nel mondo. Trenta anni dopo ne sono state classificate almeno 63

Durante la Guerra fredda un muro evocava conflitti e zone militari e veniva per questo stigmatizzato dai Paesi democratici. Dagli Anni '90 in poi è tornato invece di moda,

come sinonimo di sicurezza e protezione, desiderato dai cittadini spaventati dalle minacce esterne e sfruttato dai politici. Secondo un articolo uscito sul quotidiano *La Stampa*¹⁸, un terzo dei Paesi del mondo presenta attualmente recinzioni, di diverse tipologie, lungo i suoi confini, la maggior parte delle quali si trova in Europa.

In particolare, nel corso del 2015, l'anno della grande emergenza che ha portato in 12 mesi circa un milione di profughi dal Medio Oriente in Europa attraverso la Grecia e la rotta balcanica, sono iniziati i lavori su un numero di barriere superiore a quello degli ultimi 27 anni: 17 recinzioni in tutti i continenti, a cui si aggiungono le 4 del 2016¹⁹.

Nel corso del 2015 sono iniziati i lavori su un numero di barriere superiore a quello degli ultimi 27 anni: 17 recinzioni in tutti i continenti

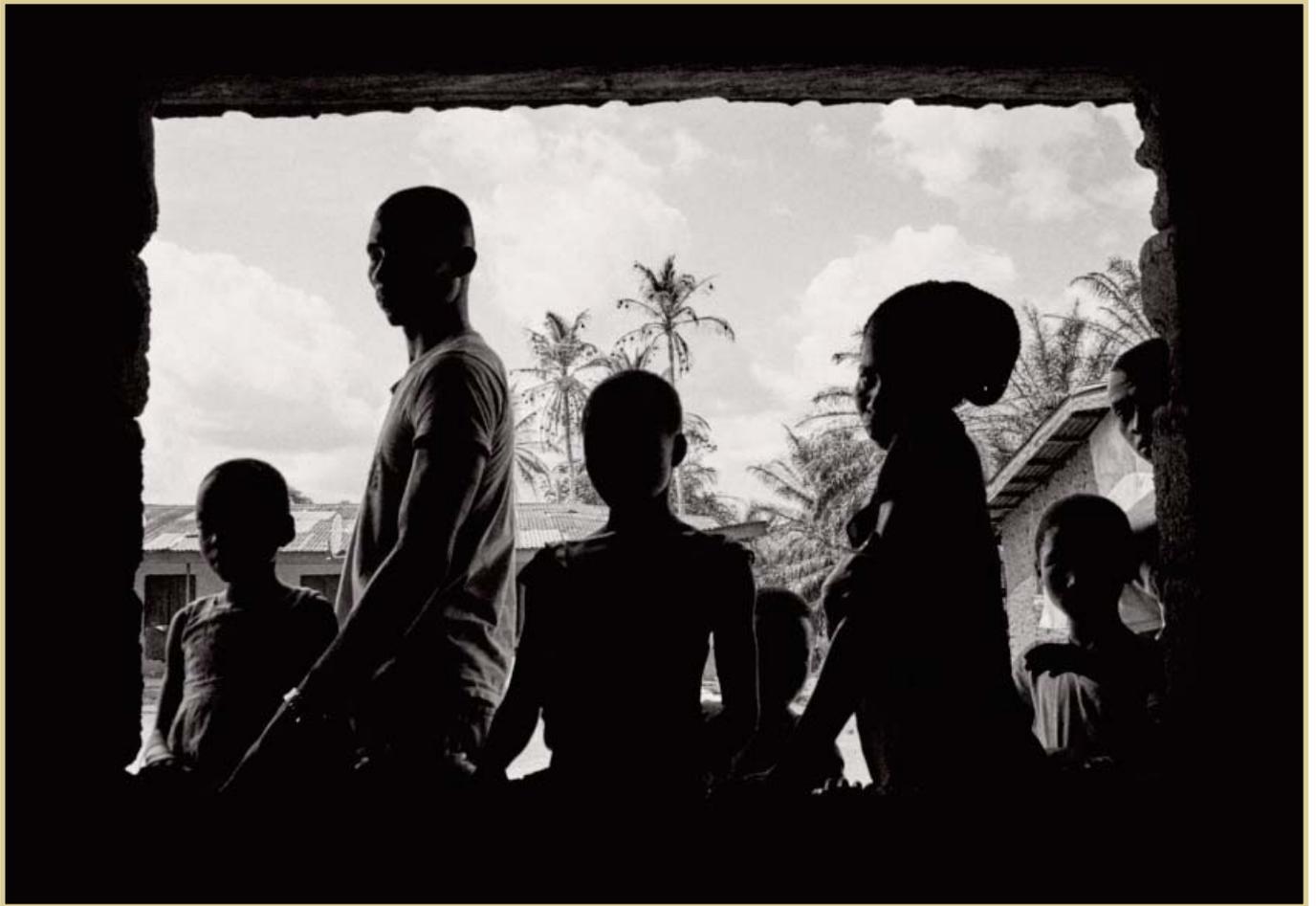
Un boom della fortificazione che riguarda in particolare gli ultimi anni; dal 2000 in poi circa diecimila chilometri di cemento e filo spinato hanno segregato terre e ribadito confini. Dall'Ungheria alla Bulgaria, dalle due Coree alla Cisgiordania, dall'Arabia Saudita all'India fino al muro al confine con il Messico, i Paesi si blindano per arginare i migranti e proteggersi dal terrorismo. Nello specifico, i muri via via costruiti per proteggere i confini esterni sono essenzialmente di due tipi:

1. quelli a carattere anti flussi migratori, nati per proteggere gli stati sovrani dalle invasioni delle nuove "orde barbariche" di migranti in cerca di un futuro migliore;
2. le barriere innalzate contro popoli nemici, aventi lo scopo di tutelare il proprio territorio da guerre e terrorismo portati da popolazioni limitrofe per motivi politici, economici, religiosi.

Negli ultimi trent'anni il numero è quadruplicato, e negli ultimi cinque è cresciuto esponenzialmente. Oggi, infatti, le barriere lungo i confini sono utilizzate per contenere le ondate migratorie e come strumento politico per assecondare le paure del Paese. Costruire un muro e sorvegliare l'area con agenti di polizia o militari è una strategia deterrente: se chi vuole passare il confine illegalmente si trova un muro insormontabile davanti, allora dovrebbe rinunciare.

Questo semplice assunto non tiene conto del fatto che troppo spesso migrare non è una libera scelta; e quindi le barriere non fanno altro che costringere i migranti a rotte più difficili e pericolose. Come dimostrano i dati dei morti, nel tentativo di superare queste barriere: tra il 2015 e il 2016 sono morte più di 10.000 persone nel tentativo di attraversare un confine, mentre nel 2016 si è registrato il più alto numero di morti nel mare Mediterraneo.

Nel confine tra Grecia e Turchia, lungo le sponde del fiume Evros, dal 2012 è stata costruita una barriera inviolabile nell'unico tratto di terra che divide i due Paesi, e come se non bastasse, sin dagli anni '70 sono state installate addirittura delle mine anti uomo e anti carro, che proprio lì, al confine orientale dell'Europa, lungo il fiume che porta il suo nome, ci ricordano come il futuro delle relazioni tra il nostro popolo e i nostri vicini sia, letteralmente, un campo minato, messo a protezione della fortezza Europa.



2. Il problema a livello regionale e nazionale

Il bacino delle vittime di tratta in Nord Africa e nella regione mediorientale è in costante crescita. Le attuali realtà geopolitiche del Medio Oriente, la guerra in Siria e la conseguente ondata di profughi e rifugiati, hanno creato le condizioni ideali per consentire lo sfruttamento di un sempre maggior numero di persone. Il *Global Report on Trafficking Person* del 2018 pubblicato dall'UNODC, L'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine, ha rilevato che nella regione Mona (Medio Oriente e Nord Africa), la maggioranza delle vittime identificate, l'86%, è costituito da adulti; i minori rappresentano una percentuale relativamente bassa, presenti in prevalenza nell'area nordafricana¹.

Più della metà delle vittime individuate sono state trafficate per lavoro forzato, il 36% per sfruttamento sessuale e circa il 9% per "altre" forme di sfruttamento. Il 46% delle persone oggetto di tratta è costituito da donne.

Le tipologie di sfruttamento rilevate differiscono in modo significativo nelle diverse aree prese in esame dal rapporto. Se nel Nord Africa più persone vengono trafficate per accattonaggio, sfruttamento sessuale e traffico di organi, nei Paesi del Golfo i due terzi delle vittime sono impiegate nel lavoro forzato, mentre in Medio Oriente lo sfruttamento sessuale e il lavoro forzato sono rilevati in proporzioni quasi uguali².

Sulla base delle informazioni provenienti da cinque Paesi dell'area Medio Oriente e Nord Africa, le donne risultano sfruttate soprattutto nel mercato del sesso, mentre il resto sono trafficate nel lavoro forzato. Di queste, molte sono finite nell'inferno della *kafala*, una "moderna" forma di sfruttamento che trasforma le lavoratrici (e in misura minore i lavoratori) domestiche in schiave dei padroni delle case presso cui prestano servizio come governanti, babysitter, donne delle pulizie.

IL FENOMENO DELLA "KAFALA", UNA SCHIAVITÀ MODERNA

La *kafala* nasce negli anni Cinquanta. In quel periodo, nella Penisola araba (Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Qatar), ma anche in Libano e in Giordania, si registra un boom economico legato allo sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi. In tutti quei Paesi cresce la necessità di una manodopera a basso costo che, al tempo stesso, possa essere facilmente liquidata in



caso di recessione. Viene così introdotto un sistema di "affidamento".

Il funzionamento è semplice: i migranti che vogliono cercare lavoro nella Penisola araba, in Libano e in Giordania, entrano in contatto con agenzie della nazione dove emigreranno. Queste ultime procurano uno sponsor (*kafeel*), che permette loro di entrare nel Paese ospitante. Normalmente lo sponsor è il datore di lavoro che anticipa le spese per il permesso di lavoro ed è responsabile del visto. Per gli immigrati inizia così lo sfruttamento. I lavoratori, i cui documenti sono trattenuti dai datori di lavoro, non possono cambiare impiego o rientrare nei propri Paesi quando vogliono. Sono segregati. Secondo l'ILO, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, nelle pieghe della *kafala* si nascondono lavoro forzato, violenze sessuali, gravidanze indesiderate, abusi, percosse, sfruttamento³. Chi tenta di fuggire e viene catturato, invece di ri-

Secondo l'ILO, nelle pieghe della kafala si nascondono lavoro forzato, violenze sessuali, gravidanze indesiderate, abusi, percosse, sfruttamento

cevere sostegno, viene arrestato e incriminato per "immigrazione illegale". Non solo, ma nella maggior parte dei Paesi che applicano questo sistema, i lavoratori migranti non sono tutelati dalle norme del diritto del lavoro del Paese. Non godono neanche dei diritti sindacali. I livelli salariali, quindi, sono bassi, in alcuni casi meno di 200 dollari al mese.

La *kafala* viene utilizzata soprattutto nei settori dell'edilizia e dei servizi domestici. In queste occupazioni che implicano bassa professionalità, i lavoratori sono inoltre costantemente minacciati dai datori di lavoro di «essere sostituiti da qualche altro in qualsiasi momento». Una minaccia disumanizzante che genera un ulteriore stato di subordinazione nei confronti degli imprenditori.

Neanche i Paesi di origine dei migranti si ribellano a questo sistema. Le rimesse inviate, anche se basse, sono balsamo per i disastrati bilanci dei Paesi africani

e di alcuni asiatici (Bangladesh, Cambogia, Filippine, Pakistan). Secondo l'ITUC, la Confederazione sindacale internazionale, sono oltre due milioni i migranti interessati dal fenomeno in tutto il Medio Oriente⁴.

Una nuova sensibilità

Alcuni casi di sfruttamento estremo sono però venuti alla luce, catturando l'attenzione delle organizzazioni e dei sindacati internazionali. Nel 2018 si è scoperto che negli Emirati Arabi Uniti la *kafala* era applicata ai muratori che stavano costruendo il campus della New York University ad Abu Dhabi⁵. I lavoratori ricevevano salari miseri e vivevano in alloggi pessimi. Quando hanno cercato di scioperare richiedendo migliori condizioni di vita, sono stati licenziati. In Kuwait, l'omicidio di una domestica filippina ha invece dato vita a una crisi diplomatica tra Manila e Kuwait City⁶. Queste e altre notizie simili, trapelate sui media di tutto il mondo, hanno acceso un faro sul fenomeno e sollevato proteste in varie parti del mondo.

L'ondata di scandalo ha portato a qualche (piccola) riforma. Negli Emirati Arabi Uniti è entrata in vigore una legge che garantisce, almeno sulla carta, ferie pagate e un giorno di riposo settimanale⁷. Il Qatar, in vista dei prossimi campionati mondiali di calcio nel 2022, ha varato una serie di norme che riconoscono i diritti dei migranti sulla residenza permanente. Ma la strada è ancora molto lunga per un Paese che non brilla in ambito internazionale per il rispetto e la tutela dei diritti umani; un Paese che nell'arco di 8 anni, fra il 2010 e il 2018, ha praticamente raddoppiato la sua popolazione passando da 1,6 milioni di abitanti a ben 2,6 milioni, caratterizzato da una forza lavoro costituita al 95% da migranti, impiegati per lo più nel campo delle costruzioni, in servizi alberghieri e come lavoratori domestici⁸.

Il caso del Libano

Il Libano è particolarmente colpito dal fenomeno della *kafala*. Si stima che 250 mila immigrati, provenienti da Sri Lanka, Etiopia, Bangladesh e Filippine lavorino sotto questo regime come lavoratori domestici⁹. La maggior parte sono donne: oltre 186 mila secondo le stime del governo libanese, anche se mancano all'appello diverse migliaia, prive di un permesso di lavoro regolare. La maggior parte delle domestiche provengono dall'Etiopia (144.986), seguite da Filippine (17.882), Bangladesh (10.734), Sri Lanka (4.982), Ghana (1.384)¹⁰.

In Libano sono presenti 569 agenzie di reclutamento, formalmente riconosciute e regolamentate, grazie al decreto ministeriale n. 1/168 del novembre 2015. Si tratta di agenzie che ingaggiano i futuri lavo-

ratori domestici tramite accordi con le agenzie partner presenti nei Paesi di origine dei migranti. Le spese dell'agenzia e il salario del lavoratore variano da Paese a Paese: un domestico proveniente dal Bangladesh guadagna intorno ai 200 dollari al mese, mentre un lavoratore delle Filippine avrà un salario più che raddoppiato perché nel 2006 il governo filippino ha imposto un salario minimo di almeno 400 dollari¹¹.

Le preoccupazioni per lo sfruttamento e la mancanza di protezione legale per i lavoratori domestici migranti in Libano hanno spinto diversi Paesi di provenienza, tra cui Etiopia, Filippine e Nepal, a imporre il divieto ai loro cittadini di recarsi in Libano come lavoratori domestici. Le Filippine, ad esempio, hanno emesso il divieto nel 2006, ed è tuttora in vigore. Funzionari dell'ambasciata filippina a Beirut hanno spiegato che il divieto verrà revocato una volta siglato da entrambi i governi un protocollo d'intesa sulla cooperazione al lavoro¹². L'Etiopia, d'altro canto, ha rafforzato nel 2018 il divieto di impiego per gli etiopi in Libano, con l'intento di fare pressione sul governo libanese per firmare un accordo bilaterale fra i due Paesi: l'obiettivo, quello di garantire una migrazione secondo i principi e le procedure concordati che proteggono i diritti dei lavoratori migranti. Il console generale etiopico ha dichiarato ad Amnesty International: «Poiché non possiamo aspettare per sempre, abbiamo vietato ai nostri cittadini di venire in Libano a causa

Il Libano è particolarmente colpito dal fenomeno della kafala: 250 mila immigrati, provenienti da Sri Lanka, Etiopia, Bangladesh e Filippine lavorano sotto questo regime come lavoratori domestici. La maggior parte sono donne: più di 186 mila secondo le stime del governo libanese, oltre a migliaia prive di un permesso di lavoro regolare

delle enormi violazioni dei diritti umani che si verificano a loro volta. Se attuiamo l'accordo bilaterale, i diritti dei lavoratori domestici saranno rispettati»¹³. Le preoccupazioni per il trattamento dei lavoratori domestici migranti hanno portato anche il Nepal a emettere un divieto di impiego nel 2009.

Come accennato in precedenza, fra i lavoratori domestici le principali vittime delle *kafala* sono donne, assoggettate a una schiavitù che può durare una vita intera. Nel Paese dei cedri, alcune schiave-lavoratrici riescono fortunatamente a fuggire e trovano rifugio nei centri di accoglienza per lavoratrici migranti, come quelli allestiti dalla Caritas libanese. Gli operatori lavorano per restituire un'esistenza dignitosa alle donne fuggite dai loro carnefici. Viene offerta protezione sotto anonimato. Sono distribuiti pasti caldi e offerta assistenza medica, psicologica e legale. Nei centri

molte donne ritrovano un po' di speranza. Insieme alla prima accoglienza e all'assistenza, il progetto prevede un percorso di rimpatrio volontario e di reinserimento nei Paesi di origine. Nei prossimi tre anni saranno assistite oltre 1.500 donne nei luoghi di ricovero di Beirut e 30 mila nella prigione di Adlieh. Parallelamente, in Etiopia si stanno organizzando corsi di formazione professionale, per far conoscere ai migranti i diritti di base.

L'obiettivo di fondo rimane la riforma radicale del sistema. Secondo l'ONG Human Rights Watch, «la *kafala* deve essere abrogata. I Paesi del Medio Oriente dovrebbero riconoscere il ruolo cruciale dei lavoratori migranti nelle loro economie e adottare misure perché i loro diritti vengano pienamente garantiti».

Vittime di *kafala*: la denuncia di Caritas Libano

Grazie all'assistenza nei confronti delle vittime di tratta, Caritas Libano è venuta a conoscenza di storie drammatiche, tramite le quali si impegna a realizzare campagne di sensibilizzazione nel Paese, rivolte alle istituzioni ma anche e soprattutto alla popolazione stessa. Le testimonianze raccolte denunciano vari metodi di sfruttamento:

1. **UNO DEI PIÙ GRAVI È SENZA DUBBIO LA TRATTA DI MINORI, SOPRATTUTTO BAMBINE**, che con passaporti falsificati da agenzie nei Paesi di provenienza, vengono mandate forzatamente in Libano per lavorare come domestiche-schiave. Più sono giovani, più le famiglie sono disposte a pagare i loro servizi, perché in questo modo pensano di esercitare un maggiore controllo, influenzando a proprio piacimento la personalità della "propria collaboratrice".
2. **LE VIOLENZE FISICHE COME ABUSO DIRETTO O COME INTIMIDAZIONE SONO ESTREMAMENTE DIFFUSE**. Moltissime ragazze denunciano maltrattamenti fisici, come percosse, violenze verbali e psicologiche, abusi sessuali e vere e proprie forme di tortura, come la privazione del cibo, dell'acqua e del sonno. Ai maltrattamenti e abusi si aggiungono varie limitazioni alla libertà personale, tra cui l'essere rinchiusi in casa per settimane o mesi.
3. **LO SFRUTTAMENTO ECONOMICO È UN'ALTRA PIAGA TRISTEMENTE CONSOLIDATA**: moltissime testimonianze riferiscono che i "datori di lavoro" sono soliti caricare sul salario della ragazza impiegata in lavori domestici i costi della previdenza sociale e gli altri costi amministrativi per la registrazione del contratto e del relativo permesso di soggiorno, che invece per legge dovrebbero essere extra rispetto al salario minimo. Come conseguenza, le ragazze sono costrette a lavorare gratis per i primi tre mesi.
4. **UNA DELLE PRATICHE PIÙ GRAVI E ODIOSE È IL SEQUESTRO DEL PASSAPORTO E DEL PERMESSO**

DI SOGGIORNO da parte del "datore di lavoro" o delle agenzie di reclutamento. In questo modo la ragazza è costretta ad accettare qualsiasi condizione imposta, perché non ha alcuna possibilità di cercare un altro lavoro o di rivolgersi alle autorità per denunciare gli abusi. Sono di fatto ostaggi, vittime di rapimento.

5. **UN'ALTRA ARMA DI COERCIZIONE È IL RICATTO**: se il lavoratore non accetta le condizioni imposte, può essere licenziato in qualsiasi momento, con delle motivazioni infamanti non confutabili dalla vittima (furto, imperizia...). In questo caso il lavoratore perde automaticamente il permesso di soggiorno per motivi di lavoro, diventando illegale sul suolo libanese, e quindi soggetto ad arresto. La Sicurezza Generale libanese ha anche creato uno specifico centro di detenzione per i migranti illegali, dove finiscono molte vittime di sfruttamento. Secondo una ricerca di Caritas Libano, in questo centro i migranti sono trattenuti in stato di arresto per un periodo che copre un arco temporale di pochi giorni fino a sette mesi, per poi essere rimpatriati oppure scagionati grazie all'assistenza legale ricevuta.

Secondo una ricerca condotta da Caritas Libano insieme al coordinamento di organizzazioni libanesi per la tutela delle vittime della *Kafa*, chiamato "*Kafa (enough) Violence & Exploitation*", il 65% delle donne migranti lavoratrici domestiche in Libano denuncia di aver subito condizioni di "lavori forzati o schiavitù".

Come denunciato da Caritas Libano in molte occasioni, la legge libanese non tutela in modo adeguato le vittime di traffico e sfruttamento. Il provvedimento 164/2011 "*Punishment of Trafficking in Persons*" non prevede adeguate e chiare forme di punizione per i trafficanti, e non prevede inoltre il gratuito patrocinio per le vittime, che spesso vengono lasciate sole nel denunciare le violenze subite, senza l'assistenza di un legale. Ma la cosa ancora più grave è che il provvedimento non prevede alcuna forma di protezione per chi denuncia, che non riceve assistenza materiale (alloggio protetto, mezzo di sussistenza) né un permesso di soggiorno provvisorio, diventando quindi illegale. In un articolo pubblicato su un quotidiano locale, Caritas Libano ha denunciato la grave ignoranza della legge manifestata da molti giudici e ufficiali di polizia¹⁴.

In queste condizioni, pochissime vittime dispongono della possibilità di riscattarsi; i pochi che hanno il coraggio di denunciare i responsabili, spesso soccombono in sede di giudizio, e nel frattempo perdono ogni diritto di residenza legale in Libano e quindi ogni forma di sussistenza. L'unica soluzione per molte vittime di *kafala*, è di finire nuovamente nel giro dello sfruttamento, in forme spesso ancora più gravi, come la prostituzione.

3. Le connessioni con l'Italia e l'Europa

A livello europeo, quantificare le vittime di tratta e sfruttamento resta estremamente complesso tanto per la natura sommersa di questo crimine, che per le persistenti difficoltà nell'identificazione delle vittime e degli sfruttatori. Comunque è certo che quello della tratta di esseri umani è un fenomeno che in Europa continua a crescere in maniera preoccupante: oggi sono oltre 29.000 le vittime riconosciute su territorio europeo. I dati raccolti dal *Global Data Hub on Human Trafficking*¹, il primo hub di dati globali sulla tratta di esseri umani dipendente dall'IOM, l'International Organization for Migration, e dall'agenzia statunitense Polaris, raccontano uno sfruttamento al femminile: circa i due terzi delle vittime di tratta identificate in Europa sono donne, vale a dire il 66% del totale, cui fa seguito il 34% occupato dalla controparte maschile. La tipologia dello sfruttamento delle vittime è in primis lavorativa (53%), mentre il 43% è finito prigioniero del mercato del sesso. Per quanto riguarda il lavoro forzato i dati disponibili rendono chiaro che il 38% delle persone ha un impiego obbligato nell'edilizia, il 20% in ambito manifatturiero, mentre il 18% è un moderno "servo della gleba", uno schiavo dell'agricoltura, costretto ad arare campi e raccogliere ortaggi con orari lavorativi massacranti (vedi grafico pagina successiva).

A differenza di quanto si possa immaginare, il 92% delle vittime identificate dall'hub sulla tratta è cittadino europeo a tutti gli effetti, contro un 6% proveniente dall'Asia e appena l'1,5% originario dell'Africa. In massima parte sono adulti, l'84% del totale con una netta prevalenza di ragazze fra i 18 e i 23 anni che vanno ad alimentare, a scapito delle loro stesse vite, traffici illeciti molto remunerativi.

Il profilo delle vittime di tratta è di persone mediamente istruite, che hanno completato un percorso di studi secondario o superiore o che hanno ricevuto una formazione tecnico-pratica (32%). Solo l'11% presenta un curriculum universitario. Una volta finiti nella rete dello sfruttamento, gli schiavi del terzo millennio sono tenuti sotto scacco dai propri aguzzini in molti modi: con false promesse (86%), oppure sottoponendoli a orari massacranti di lavoro e abusi psicologici (77%), trattando i loro stipendi o i loro documenti (71%). Nel caso in cui le vittime siano minori, il principale mezzo di controllo è l'abuso psicologico (69%), seguito da minacce (52%), violenze fisiche (46%) e sessuali (36%).

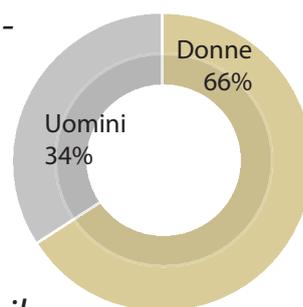


Dall'indagine condotta nel Global Data Hub, risulta che i tre quarti delle vittime sono sfruttate nell'Europa dell'est, mentre l'11% nell'Europa meridionale. Si calcola inoltre che due terzi delle vittime di tratta in Europa sono stati oggetto di abusi per almeno un anno. Da quel momento in poi, il decorso temporale dei casi registrati di tratta diminuisce costantemente, fino ad arrivare alla triste eccezione di un episodio di schiavitù durato 27 anni.

Minori vittime di tratta in Italia

Secondo gli studi del Global Data Hub, il 16% delle vittime di tratta registrate sono minori. Nel corso degli ultimi anni il fenomeno del *trafficking* minorile ha subito profonde trasformazioni, sia per quanto riguarda i profili socio-demografici che per i comparti illeciti di

Il 66% delle vittime di tratta identificate in Europa sono donne. La tipologia dello sfruttamento delle vittime è in primis lavorativa (53%), mentre il 43% è finito prigioniero del mercato del sesso. Per quanto riguarda il lavoro forzato, il 38% delle persone è nell'edilizia, il 20% in ambito manifatturiero, il 18% in agricoltura



sfruttamento. Un recente rapporto diffuso dal gruppo di esperti del Consiglio d'Europa ha, per esempio, evidenziato come, sebbene lo sfruttamento sessuale continui a rappresentare un importante mercato illecito connesso alla tratta, il numero di vittime per sfruttamento lavorativo stia progressivamente aumentando². Sebbene «in generale vi sia penuria di dati disaggregati sulle forme di sfruttamento e sul genere dei minori sfruttati»³, in tutta Europa ragazzi e ragazze vengono sfruttati in agricoltura, nell'edilizia, nella ricezione alberghiera e nei servizi per le pulizie.

Per quanto riguarda l'Italia, non è facile tracciare i contorni di un fenomeno che resta in gran parte sommerso. Dai dati del Dipartimento per le Pari Opportunità, nell'ambito del Piano Nazionale Antitrattra, nel corso del 2017 le vittime minori di tratta e sfruttamento inserite in protezione sono state complessivamente 200, di cui 196 ragazze e 4 ragazzi. Il 46% dei minori emersi è stato sfruttato sessualmente. Per il 93,5% si tratta di ragazze nigeriane comprese tra i 16 e i 17 anni⁴. Le Regioni più interessate in termini di emersione sono la Sicilia (con 66 minori vittime di tratta messe in protezione), la Campania (29) e il Veneto (19). Il dato, come è evidente, rappresenta solo la punta di un iceberg.

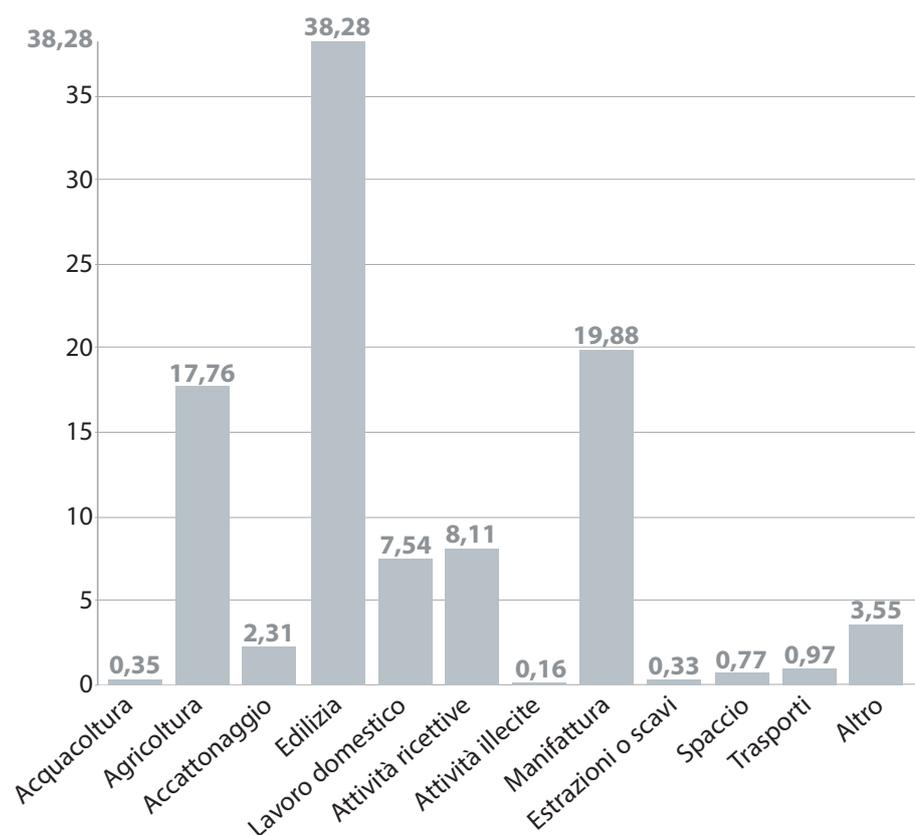
Un altro dato interessante è quello che proviene dal monitoraggio delle vittime sfruttate su strada, svolto a ottobre 2017 dalla rete di organizzazioni riunite sotto il cappello della Piattaforma Nazionale Antitrattra⁵. In un'unica notte di rilevazione, la rete ha censito la presenza in strada di 5.005 vittime, di cui 4.794 adulti e 211 minori, registrando un incremento del 53% a fronte della precedente rilevazione effettuata a maggio dello stesso anno, quando fu osservata in strada la presenza di 3.280 persone, di cui 3.113 adulti e 167 minori. La maggioranza delle vittime di tratta

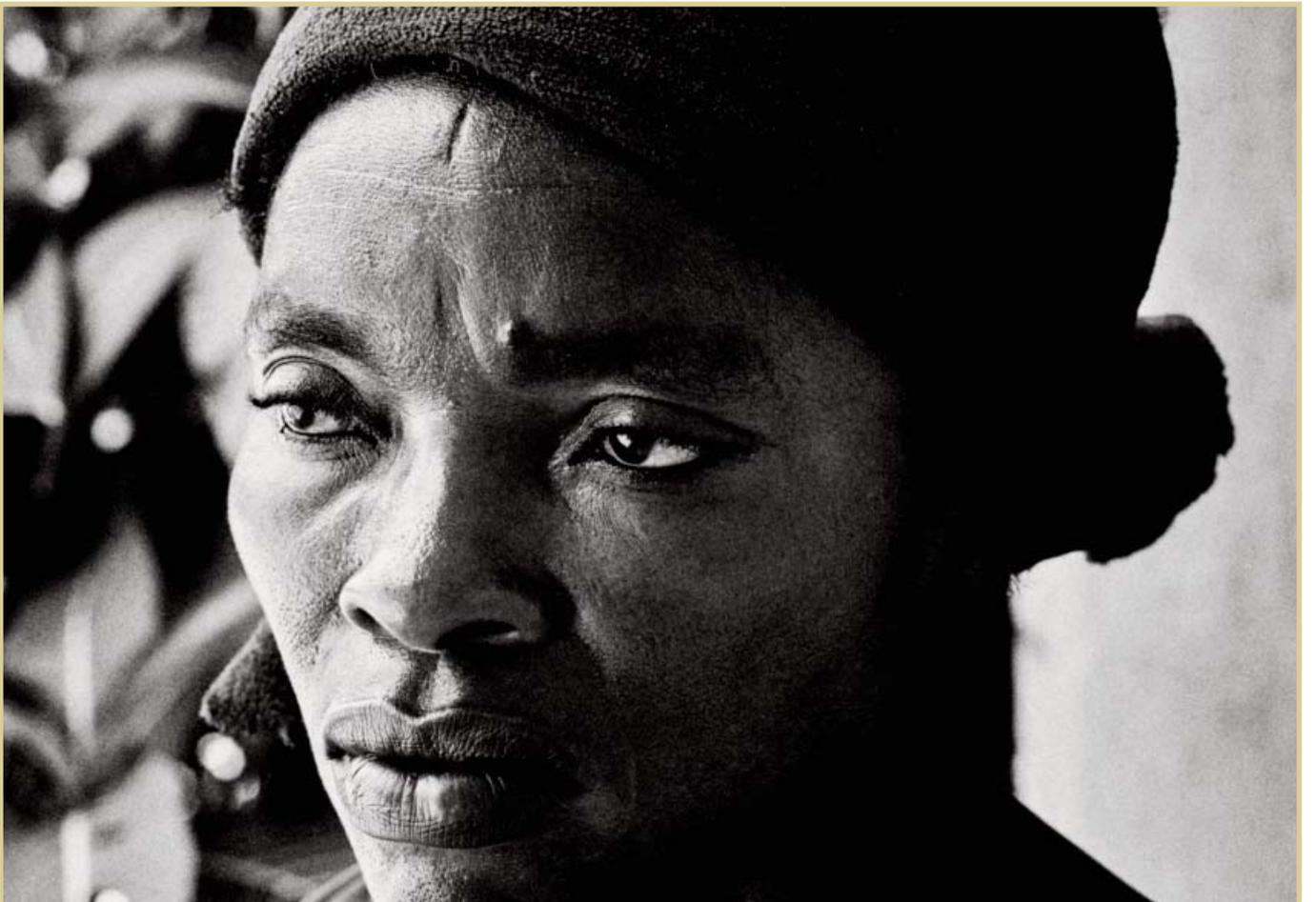
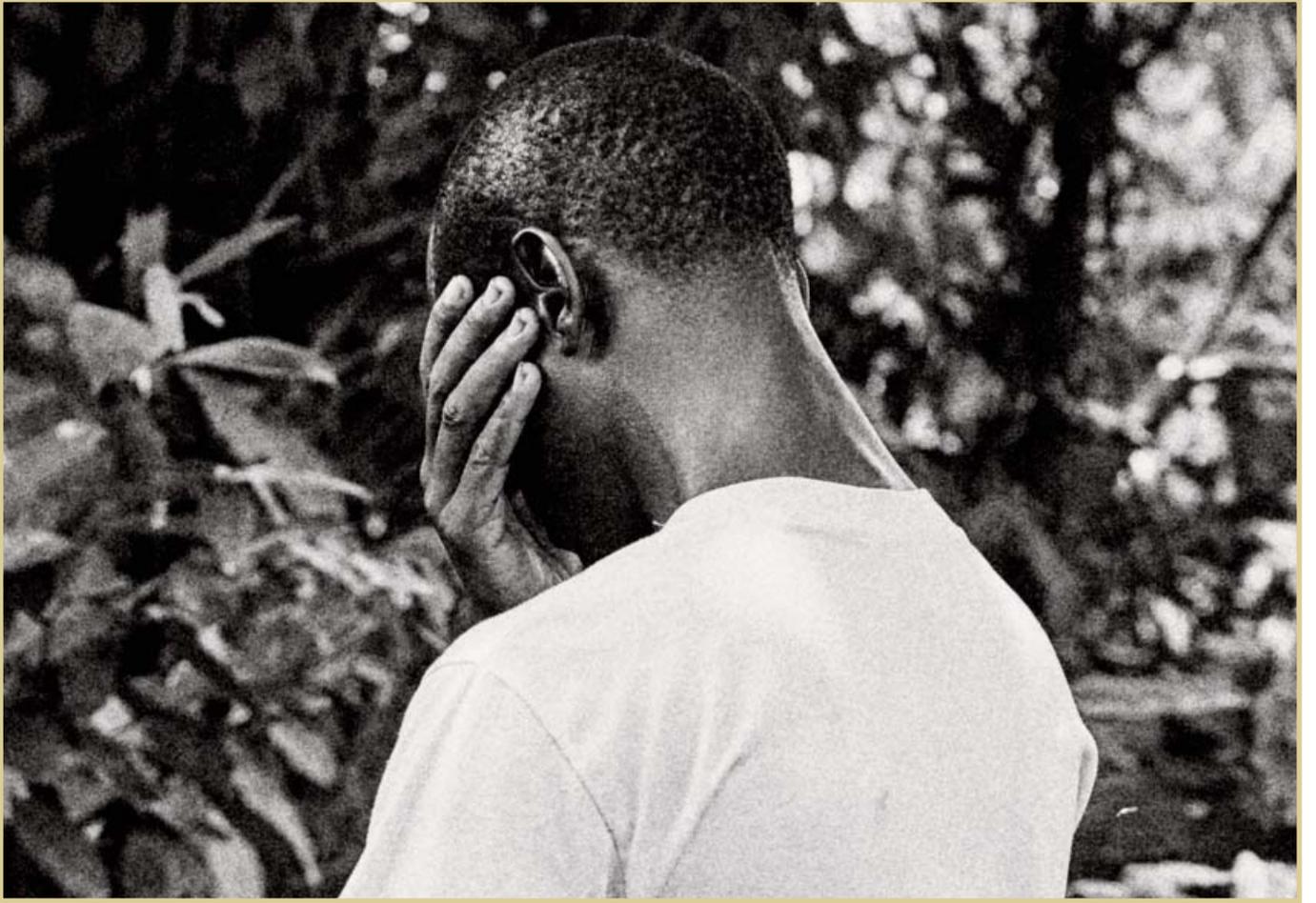
intercettate su strada durante l'ultima rilevazione sono perlopiù di origine nigeriana (2.111), seguite dalle vittime rumene (987).

Si rileva dunque la crescente presenza di ragazze sfruttate provenienti dalla Nigeria. Una recente indagine di IOM⁶ conferma questo dato ed evidenzia come negli ultimi tre anni il numero delle potenziali vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale arrivate via mare in Italia sia aumentato del 600 per cento⁷. Fenomeno che l'IOM stima possa riguardare circa l'80% delle ragazze – spesso minorenni – arrivate dalla Nigeria, il cui numero è passato da 1.500 nel 2014 a oltre 11.000 nel 2016. Manca dunque una stima definitiva sul numero dei minori vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale in Italia. Tuttavia, l'insieme di queste rilevazioni ci consegna un quadro di alcune centinaia, se non migliaia, di minorenni che sono entrate a contatto con servizi dedicati alle vittime di tratta nel corso dell'ultimo anno. Gran parte del fenomeno resta "invisibile" alle statistiche, anche se, paradossalmente, ben visibile sulle strade del nostro Paese, in tutte le Regioni.

In Italia nel corso del 2017 le vittime minori di tratta e sfruttamento inserite in protezione sono state 200, di cui 196 ragazze e 4 ragazzi. Il 46% dei minori emersi è stato sfruttato sessualmente. Per il 93,5% si tratta di ragazze nigeriane tra i 16 e i 17 anni. Le Regioni più interessate in termini di emersione: Sicilia, Campania e Veneto

AMBITO DI LAVORO VITTIME DI TRATTA A FINI DI SFRUTTAMENTO LAVORATIVO





4. Le testimonianze

STORIE DI VITA DAL LIBANO

Padre Paul Karam, presidente di Caritas Libano, da anni attiva contro il traffico di vite umane¹

«Il Libano è una delle principali destinazioni del traffico di esseri umani in Medio Oriente. La nostra Caritas ha aperto sei centri per persone vittime di tratta, operando in collaborazione con governo e ambasciate», racconta padre Paul Karam, presidente di Caritas Libano, attiva da oltre sette anni nell'accoglienza di famiglie siriane in fuga dalla guerra e nel sostegno alle vittime di tratta. «Un impegno in prima linea – prosegue padre Karam – per chi ha subito violenze e abusi, come donne e bambini provenienti in particolare da Asia e Africa ai quali garantiamo aiuto materiale, fornendo pasti e alloggio, sostegno psicologico e formazione necessari per ricostruirsi una identità».

Un traffico che coinvolge donne e minori nel mercato del sesso e dei lavori forzati | Se le donne cadute nella rete del *trafficking* finiscono nelle maglie della prostituzione o sono costrette a svolgere lavori domestici nelle case dei ricchi in condizioni di schiavitù, il traffico di esseri umani coinvolge purtroppo anche i minori: utilizzati nel mercato dello sfruttamento sessuale o per lavori forzati nei settori della metallurgia, dell'edilizia o dell'agricoltura. «Come Caritas ci prendiamo cura di moltissime donne dello Sri Lanka, Filippine o Etiopia che entrano in Libano con un regolare permesso, ma finiscono vittime di lavoro forzato dietro sequestro del passaporto, restrizioni agli spostamenti, minacce, violenze fisiche e sessuali» prosegue il presidente della Caritas libanese. «In questo contesto, il governo non ha compiuto i passi necessari per soddisfare gli standard minimi di lotta a un fenomeno che coinvolge centinaia di persone ogni anno».

Sei centri della Caritas Libano dedicati alle vittime della tratta di persone | «In Libano la Caritas ha avviato sei centri dedicati alle vittime della tratta di persone, vittime di abusi sessuali o schiavitù. Sono luoghi presenti in diversi punti del Paese, ma che preferiamo mantenere segreti per motivi di sicurezza e a tutela delle persone stesse». All'interno vengono offerti aiuto e sostegno «psicologico e materiale», con l'obiettivo di «fornire un bagaglio culturale, professionale morale ed etico e favorire il ritorno nei Paesi di origine, in condizioni di piena sicurezza: queste sono quelle che noi chiamiamo storie di successo».

Nei prossimi mesi nuovo polo per il recupero dei bambini vittime della tratta | «Per noi – prosegue il presidente Caritas – è importante che le persone possano riacquistare piena fiducia e autonomia». Entro i



prossimi due mesi, ai sei centri già attivi si unirà un nuovo polo dedicato al recupero «dei bambini di strada, sfruttati dalla malavita per lavoro minorile o vittime di abusi a sfondo sessuale». Nelle strutture operano psicologi e dottori, esperti ed educatori oltre a un team di legali, perché «seguiamo le storie anche da un punto di vista processuale. In questi anni abbiamo vinto diverse cause, colpito gli autori delle violenze e garantito risarcimenti».

Al via il progetto di scolarizzazione per 145 bambini | Al momento i centri «accolgono circa 250 persone» sottolinea padre Karam, e «operiamo in pieno accordo con i vertici della sicurezza generale del Libano e le ambasciate delle nazioni di origine delle vittime, dall'Africa all'Asia, dall'Iraq alla Siria, passando per le Filippine». Non mancano poi bambini «nati da donne che sono arrivate da noi incinte, cui abbiamo garantito accoglienza e riparo». Proprio per i più piccoli è stato avviato un progetto di scolarizzazione che, ad oggi, «consente ad almeno 145 bambini della scuola elementare di poter studiare e imparare, partendo dallo studio della lingua araba che è la base, il primo passo da compiere per l'integrazione».

La storia di Banchamlak²

Banchamlak è una giovane donna etiopica. Grazie al sostegno economico della sua famiglia, nel 2012 arrivò a Beirut, dove lavorava come domestica in alcuni appartamenti della capitale libanese. Gli affari andavano bene e conduceva una vita dignitosa che le permetteva di mandare una parte dei guadagni in Etiopia; fino a che il suo datore di lavoro la costrinse a lavorare in altre case di sua proprietà, senza pagarle gli straordinari. «Se non facevo quanto il mio nuovo padrone chiedeva, questi minacciava di spararmi con la pistola che portava sempre con sé. Per fortuna non l'ha mai fatto, ma mi ha tagliato la pelle con un coltello, con un taglierino, con pezzi di vetro acuminati, persino con la canna del narghilè» racconta Banchamlak. «Le ferite erano profonde; non venendo curate sono degenerare in infezioni che mi hanno impedito di camminare per mesi».

Nel corso degli anni la salute di Banchamlak è andata peggiorando. L'unica soluzione per lei era chiedere assistenza medica al suo padrone. L'uomo le concesse le medicine necessarie a guarire, ma il costo sarebbe stato detratto dal suo salario, che non riceveva da 7 mesi. «Vivevo in un incubo. In molti nel vicinato conoscevano la mia storia ma nessuno mi aiutava: erano terrorizzati dalla violenza del padrone» prosegue Banchamlak. Fortunatamente una donna libanese si assunse il rischio di aiutarla, di farla fuggire dalla casa-prigione: la portò prima al KAFA, una ONG locale attiva contro la violenza femminile e lo sfruttamento di genere, che in un secondo momento indirizzò la giovane vittima al Lebanon Migrants Center (CLMC), il centro di assistenza ai migranti gestito da Caritas Libano.

Banchamlak fu visitata da un medico legale e il centro della Caritas libanese le garantì tutto il supporto sanitario necessario per curare le ferite infette e l'anemia, causata da una scarsa alimentazione. Dopo due mesi di terapia la giovane si era finalmente ripresa, ma «era necessario più tempo perché le gambe guarissero completamente. E ancora di più perché potessi provare ancora fiducia nei confronti degli uomini» conclude Banchamlak.

La storia di Rose³

Rose giunse a Beirut nel febbraio del 2014. Iniziò a lavorare come colf per una benestante famiglia libanese con la quale viveva in uno splendido attico, affacciato sul mare. La vita sembrava finalmente girare per il verso giusto. Ma dopo i primi giorni i suoi datori di lavoro cambiarono atteggiamento. Gli orari di lavoro divennero massacranti, senza soluzione di continuità, dall'alba fino alla notte. A Rose era concesso di mangiare solo del pane, due volte al giorno alle 14 e alle 22. Il misero pasto le veniva gettato sul pavimento perché i suoi datori si rifiutavano di apparecchiare la tavola. «Fai schifo, sei un animale. E gli animali non mangiano a tavola con le persone» le dicevano. Aveva a disposizione solo due minuti per finire il pane, altrimenti quello che rimaneva le sarebbe stato strappato dalle mani e gettato nella pattumiera. «Non mi davano neanche l'acqua. Ero costretta a nascondermi in bagno per bere e per recuperare dalla spazzatura quanto non avevo fatto in tempo a mangiare. Avevo sempre molta fame» racconta Rose.

«Un giorno mi chiusero a chiave in una stanza per tre giorni. Era estate e faceva caldissimo a Beirut. Non avevo niente da bere e l'unica possibilità per sopravvivere era di bere la mia stessa urina. In pochi mesi arrivai a pesare 32 chili. La signora mi picchiava senza motivo, ogni giorno, con un bastone o frustandomi con una cintura. Ricordo ancora quel terribile dolore. Ero davvero stanca e disperata dalle continue vio-

lenze, così le chiesi, semplicemente, se potevo andarmene. Mi disse che non dovevo neanche pensarci! Aveva pagato tantissimo per avermi... E fu così che per punirmi della richiesta mi ha costretto a lavorare per 10 mesi senza ricevere lo stipendio. Poi accadde il peggio. Mi sono svegliata un giorno in un letto di ospedale, con la pancia piena di punti di sutura. I famigliari della signora mi dissero che ero caduta dalla finestra, ma non ci credevo. Avevo una ferita lunga, profonda, dai contorni precisi che sembrava proprio inferta dalla lama di un coltello». Rose passò alcuni giorni in ospedale, poi venne portata a casa del padre della signora. «Mi chiusero nel bagno di quella casa per altri otto giorni. Pensavo veramente di morire. Finché il nono giorno la porta della stanza si aprì e mi dissero che sarei tornata nel mio Paese, in Somalia».

Venne lasciata in aeroporto con un biglietto aereo, la valigia e due mesi di stipendio invece che i 12 mesi arretrati. Fortunatamente la sicurezza aeroportuale notò il suo pessimo stato di salute e si rifiutò di farla viaggiare in quelle condizioni. «Mi portarono in ospedale, dove sono stata ricoverata 10 giorni. Una volta dimessa, sono stata indirizzata alla casa di accoglienza per donne vittime di sfruttamento lavorativo e maltrattamenti gestito da Caritas Libano. I primi giorni le altre ragazze ospitate avevano paura di me; ero davvero pelle e ossa» racconta Rose sorridendo. «Ma la Caritas mi ha aiutato a rimettermi in forma, nel corpo e nell'anima. Ora ho finalmente ripreso in mano la mia vita».

STORIE DI VITA DALL'ITALIA

La storia di Anabela

«Mi chiamo Anabela, ho 24 anni e vengo dalla Romania. Avevo 17 anni quando sono arrivata in Italia, portata da persone che credevo amiche dei miei familiari. Mi avevano promesso un lavoro e io ho accettato: stavo male in famiglia, perché i soldi mancavano e non si mangiava tutti i giorni. Solo dopo ho scoperto di essere stata venduta come un oggetto, diventando "proprietà" di qualcuno. Mi hanno mandata sulla strada a forza di calci, pugni, minacce e torture delle quali ancora porto i segni sul corpo. Come quelli sulle orecchie che mi sono state tagliate dai miei "protettori".

Una notte ero fisicamente e psicologicamente distrutta, mi trascinavo per entrare nelle macchine dei clienti. Ero stata picchiata perché non volevo prostituirmi. Le mani e le ginocchia erano ferite; nella pancia avevo invece dei buchi, delle lacerazioni perché mi erano saltati sopra con i tacchi a spillo. Mi sentivo sporca, orrenda... Gli uomini che mi cercavano per il

mio corpo venivano chiamati “clienti”, come se stessero andando a fare la spesa, a comprare qualcosa di cui hanno bisogno... Così anche io sono diventata una cosa da comprare, come quando si va dal macellaio. Non riuscirò mai a capire come una persona che si definisce uomo possa non avere pietà di una ragazza che sanguina, che piange e che soffre, facendo finta di niente; comprarla per prestazioni mentre piange e sta male. Per me questi clienti non saranno mai uomini ma persone disumane, senza cuore.

La prostituzione per me è stata una tortura così come lo è ancora per le tante giovanissime donne che sono state sfruttate, ferite, violentate. Quando i miei “protettori” mi picchiavano speravo sempre nell’arrivo di qualcuno che potesse liberarmi da quella trappola. Finalmente dopo mesi, arrivarono i carabinieri e ero veramente felice. Mi portarono subito in ospedale e poi in comunità. Spero che il dolore che ho vissuto possa essere l’ultimo e che nessuna donna al mondo sia costretta a viverlo ancora».

La storia di Jenny⁴

«Vengo dalla Nigeria. Sono arrivata in Italia nel 1997. Non sono sbarcata sui gommoni, ho preso un aereo regolarmente. Vivevo a Benin City; poi un giorno delle persone vicine alla mia famiglia, dei conoscenti, mi hanno proposto di andare a lavorare in un ristorante in Italia. Ero molto contenta dell’offerta. Quando sono arrivata nel vostro Paese, la realtà era ben diversa. Sono stata ingannata; non c’era nessun ristorante, ma mi hanno tranquillizzata dicendomi che mi avrebbero trovato un altro lavoro, migliore, dove

avrei guadagnato molti più soldi. E così è iniziato il mio incubo. Quegli uomini mi hanno buttato sulla strada per farmi prostituire. Io non volevo. Mi hanno picchiato tantissimo e alla fine sono stata costretta ad accettare. Dopo alcuni mesi sono riuscita a scappare. Devo moltissimo alle suore Serve della Divina Provvidenza che mi hanno aiutato, accolto. Ora insieme a mio marito e i miei tre figli vivo nella comunità di San Giuseppe a Catania, dove lavoro come educatrice per aiutare tante ragazze che, come me, hanno subito violenze assurde.

Il momento più delicato per le giovani che arrivano in Italia è immediatamente dopo lo sbarco: sono quelli gli istanti in cui le ragazze finiscono nella rete dei loro aguzzini. Cerco di intercettarle al porto appena possibile, di non farle parlare al cellulare con le loro famiglie perché, molte volte, sono proprio gli stessi parenti che le spingono a prostituirsi. La mia quotidianità non è facile... Spesso ho paura di essere riconosciuta dai trafficanti, temo che possano fare del male a me o alle persone a me più care, ma cerco comunque di andare avanti, vivendo il mio lavoro di educatrice come una missione; infatti mi capita di passare intere giornate sul molo del porto, dimenticandomi persino di andare a casa.

La ragione di tutto questo, della tratta, delle violenze, sta nella povertà: le tante ragazze che vengono qui in Italia non hanno di che mangiare nei loro Paesi e pensano, o meglio, sperano che qui possano trovare una vita migliore. Informarle sui rischi di finire nella rete della criminalità non basta, perché hanno la pancia vuota e la testa piena di idee. Bisogna aiutarle davvero».



5. La questione e le proposte

Le ingiustizie e le disuguaglianze, sempre più radicate a livello mondiale, alimentano non solo le migrazioni ma anche la tratta di esseri umani, ponendosi in relazione con tali fenomeni in un rapporto diretto di causa ed effetto.

Troppe volte il tema delle migrazioni viene banalizzato, strumentalizzato da una comunicazione massificata. Una comunicazione consapevolmente dimentica delle singole storie che spariscono, senza essere raccontate, inglobate nel mainstream quotidiano. «Non c'è un'agonia più grande che portare dentro di sé una storia non raccontata» scriveva nel 1969 l'intellettuale afroamericana Maya Angelou. Un'agonia muta che si espande fino ai confini del mondo, fatta di voci che non parlano perché non ci sono orecchie ad ascoltarle. O che non vogliono ascoltare. «Riconosciamo una moltitudine di poveri spesso trattati con retorica e sopportati con fastidio. Diventano come trasparenti e la loro voce non ha più forza né consistenza nella società»¹ afferma papa Francesco nel messaggio in occasione della Terza giornata mondiale dei Poveri. Poveri che declinano se stessi in forme consone alle povertà di questi tempi. Tante le famiglie «costrette a lasciare la loro terra per cercare forme di sussistenza altrove; orfani che hanno perso i genitori o che sono stati violentemente separati da loro per un brutale sfruttamento; giovani alla ricerca di una realizzazione professionale ai quali viene impedito l'accesso al lavoro per politiche economiche miopi; vittime di tante forme di violenza, dalla prostituzione alla droga, e umiliate nel loro intimo. Come dimenticare, inoltre, i milioni di immigrati vittime di tanti interessi nascosti, spesso strumentalizzati per uso politico, a cui sono negate la solidarietà e l'uguaglianza?»².

Le povertà di cui parla papa Bergoglio sono legate a doppio filo al male delle disuguaglianze che spingono interi popoli a migrare. Ma le disuguaglianze non nascono dal nulla; sono figlie di scelte consapevoli che mirano all'affermazione egoista di pochi a danno della vita di molti, secondo quell'atteggiamento predatorio dei ricchi nei confronti dei poveri descritto con crudo realismo dal salmista: «Stanno in agguato per ghermire il povero... attirandolo nella rete»³.

Una rete che soffoca le speranze e la vita come quella della tratta, contro cui da anni la Chiesa catto-



lica e altre confessioni cristiane lottano per porre fine a tale dramma proponendo reti di solidarietà. Tra le principali ricordiamo COATNET, un network globale che unisce 45 ONG e associazioni cristiane, coordinate da Caritas Internationalis, per combattere il traffico di esseri umani e assistere i sopravvissuti dalla schiavitù moderna; e anche Thalita Kum, la Rete Internazionale della Vita Consacrata contro la tratta di persone, che favorisce la collaborazione e l'interscambio di informazioni, costituita da donne e uomini consacrati in 70 Paesi. Diversi esponenti di COATNET e Thalita Kum, insieme a vescovi, sacerdoti, religiose e religiosi, coordinatori di progetti, agenti pastorali, rappresentanti di organizzazioni cattoliche e fondazioni, esperti di tratta provenienti da varie parti del mondo hanno parteci-

La Chiesa cattolica e altre confessioni cristiane lottano per porre fine al dramma della tratta proponendo reti di solidarietà. Come COATNET, un network globale di 45 ONG e associazioni cristiane, coordinate da Caritas Internationalis, o Thalita Kum, la Rete Internazionale della Vita Consacrata contro la tratta di persone, che favorisce la collaborazione e l'intercambio di informazioni

pato lo scorso aprile alla Conferenza Internazionale sulla tratta di persone; organizzata dalla Sezione Migranti e rifugiati del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, la Conferenza è stata un'occasione per discutere concretamente di iniziative tese a mettere in pratica gli Orientamenti pastorali sulla tratta di persone elaborati dalla stessa Sezione. Un incontro che ha avuto lo scopo di promuovere una comprensione più ampia e approfondita del fenomeno della tratta e contribuire a coordinare azioni volte a sradicarlo.

Conclusioni e proposte di lavoro

Quelle che seguono sono le proposte nate al termine della Conferenza internazionale sulla tratta di

persone. Ognuno dei sette argomenti relativi alla tratta di persone (sfruttamento sessuale, lavoro forzato, traffico di esseri umani, altre forme di tratta, identificazione, prevenzione e protezione dei sopravvissuti, collaborazioni nella risposta alla tratta) è stato declinato in sei proposte che rappresentano obiettivi prioritari per la Chiesa, come istituzione ma anche come "popolo di Dio"; ampio spazio è stato dedicato al ruolo attivo della comunicazione, pastorale e non, come strumento fondamentale capace di generare quella consapevolezza che mette in atto il cambiamento sociale.

1ª SESSIONE: LA TRATTA DI PERSONE NELL'OTTICA DELLO SFRUTTAMENTO SESSUALE

- Diffondere una maggior sensibilizzazione pubblica sulle diverse forme di tratta di persone per lo sfruttamento sessuale (ad esempio prostituzione, pornografia, Internet), sfatando i miti sull'argomento e chiarendo le responsabilità sul fronte della domanda.
- Sviluppare programmi/modelli educativi sulla tratta di persone da offrire a vescovi, sacerdoti, congregazioni religiose, parrocchie, scuole cattoliche e seminari.
- Richiedere e difendere trattati internazionali e leggi nazionali che criminalizzino i consumatori di servizi sessuali e chi trae profitto dalle vittime, e che assicurino alle vittime protezione e servizi sociali integrali.
- Raccogliere dati affidabili e prove documentarie a ogni livello, per realizzare campagne di sensibilizzazione e attività di sostegno, e per supportare lo sviluppo di servizi adeguati destinati alle vittime e di sistemi punitivi più efficaci per i colpevoli.
- Adottare una terminologia condivisa e corretta nella descrizione del fenomeno della prostituzione (non si tratta di una "professione sessuale"), rendendola coerente con la dignità umana e spiegando in che senso le prostitute sono vittime.
- Offrire moduli di formazione sulla tratta di persone allo scopo di sfruttamento sessuale ai giornalisti e identificare per loro fonti attendibili e organizzazioni affidabili che lavorano in tale ambito.

2ª SESSIONE: LA TRATTA DI PERSONE NEL CONTESTO DEL LAVORO FORZATO

- Sviluppare una politica sostenibile di appalti per i lavoratori e una guida al consumo etico da distribuire ai cattolici e non solo.
- Battersi per la responsabilità delle imprese nella catena di approvvigionamento e nell'ambito delle forze dell'ordine nei casi del lavoro schiavo.

- Impegnarsi attivamente nell'eliminazione del lavoro minorile e dello sfruttamento minorile, diffondere una maggior sensibilizzazione sulla problematica e battersi per ottenere pene più severe per chi sfrutta e incoraggia il lavoro forzato minorile.
- Offrire programmi di orientamento pre-partenza ai lavoratori migranti per informarli sui rischi della servitù e del lavoro forzato, oltre che per responsabilizzarli e dar loro la possibilità di segnalare qualsiasi tipo di abuso.
- Richiedere alle autorità di effettuare ispezioni frequenti sulle condizioni di lavoro e dei lavoratori nei settori maggiormente a rischio di abuso, vale a dire l'industria marittima, l'agricoltura, l'industria manifatturiera, i lavori domestici e numerosi settori di servizio.
- I media cattolici dovrebbero impegnarsi a far "aprire gli occhi" ai consumatori che inconsapevolmente sostengono il lavoro forzato quando acquistano prodotti a prezzi troppo bassi e contribuire ad aumentare la domanda per prodotti "non derivanti da lavoro schiavo".

3ª SESSIONE: TRATTA DI PERSONE E TRAFFICO DI ESSERI UMANI

- Sviluppare campagne educative sulla connessione tra il traffico di migranti e la tratta di persone, il tutto lungo le rotte migratorie (origine, transito, destinazione, ritorno), offrendo alle popolazioni locali l'opportunità di riconoscere e segnalare le attività di tratta.
- Offrire programmi di orientamento pre-partenza per futuri migranti allo scopo di informarli sulle rotte migratorie regolari e sui rischi della migrazione irregolare.
- Sostenere la creazione di processi migratori regolari più semplici e più ampi, che possono includere visti umanitari, programmi sponsorizzati, visti per studio e altre motivazioni, allo scopo di prevenire il traffico di esseri umani.
- Realizzare, lungo le principali rotte migratorie, rifugi temporanei e centri di servizi per andare incontro ai bisogni di base dei migranti e di fornire assistenza specialistica ai migranti vittime di traffico e di tratta.
- Promuovere programmi che possano favorire uno sviluppo locale sostenibile nei Paesi d'origine in modo da rendere la migrazione una scelta personale (e non obbligata); dovrebbero inoltre essere sviluppati programmi per chi sceglie di fare ritorno nel proprio Paese d'origine, in modo da facilitare una reale reintegrazione.
- I media cattolici dovrebbero favorire le proprie collaborazioni con giornalisti, ONG e istituzioni, in

modo da coinvolgere tutti questi attori in campagne di sensibilizzazione ben strutturate sulla connessione fra traffico di migranti e tratta di persone.

4ª SESSIONE: ALTRE FORME DI TRATTA

- Sviluppare campagne di sensibilizzazione pubblica, informando gli attori più rilevanti sulle forme meno note della tratta di persone, ossia matrimonio forzato, servitù, accattonaggio forzato, traffico d'organi, sfruttamento riproduttivo e altre forme di abuso e sfruttamento.
- Affrontare le cause scatenanti del traffico d'organi promuovendo stili di vita più sani, sensibilizzando il pubblico su questioni di salute (ad esempio il consumo di alcol), sostenendo il sistema di donazione di organi libera e volontaria e incrementando la sua trasparenza, e battendosi per una legislazione adeguata.
- Raccogliere dati e prove sulle forme meno note della tratta di persone, stilare informazioni specialistiche e tradurle in materiali sfruttabili per il catechismo, la cura pastorale dei giovani e altri tipi di formazione/preparazione a livello parrocchiale.
- Le Conferenze Episcopali e le diocesi, basandosi sugli Orientamenti pastorali sulla tratta di persone, dovrebbero favorire meccanismi di monitoraggio sulla tratta e integrare soluzioni agli aspetti più preoccupanti della tratta di persone nei loro piani pastorali.
- Denunciare casi di matrimonio forzato e battersi per la prevenzione del fenomeno, chiedendo a gran voce una legislazione e politiche protettive, e sollecitando il rispetto per la dignità umana in entrambe le parti di un matrimonio.
- I media cattolici dovrebbero impegnarsi a indagare forme meno note di tratta di persone, documentando e riportando "storie vere", che possono risultare più efficaci per una sensibilizzazione di massa.

5ª SESSIONE: IDENTIFICAZIONE, PREVENZIONE E PERSEGUIMENTO DELLA TRATTA DI PERSONE

- Le Conferenze Episcopali dovrebbero formare commissioni dedicate alla tratta di persone, con il compito di raccogliere dati e prove, identificare e monitorare gli andamenti del fenomeno, impedendo ai soggetti più vulnerabili di esserne vittime e dedicandosi insieme ai governi dei singoli Paesi a un'adeguata attività di protezione e perseguimento.
- Coordinarsi con altri attori rilevanti e collaborare nel fornire una formazione di base per le forze dell'ordine, i giudici, gli assistenti sociali e altri professionisti.

- Creare programmi e fornire le risorse necessarie per sostenere coloro che lavorano in ambito pastorale per combattere la tratta di persone e per proteggere tali soggetti da eventuali ritorsioni criminali.
- Creare una piattaforma globale sulla tratta di persone, che verrebbe usata per condividere dati e prove, le problematiche e le pratiche migliori da intraprendere, oltre che documenti e materiale sull'argomento.
- Sviluppare, a ogni livello ecclesiastico, meccanismi interni ed esterni efficaci per garantire trasparenza e per identificare e prevenire ogni forma di tratta all'interno della Chiesa.
- I media cattolici dovrebbero intraprendere unitamente una campagna globale e a lungo termine contro la tratta di persone, concentrandosi ogni anno su una forma diversa di tratta.

6ª SESSIONE: PROTEZIONE DEI SOPRAVVISSUTI

- Coinvolgere i sopravvissuti alla tratta di persone in qualità di collaboratori nei processi di protezione e assistenza delle vittime, battersi per la loro effettiva inclusione nello sviluppo di programmi e politiche sulla tratta ("nessuna decisione su di noi deve essere presa senza di noi").
- Richiedere il coinvolgimento delle università cattoliche e delle associazioni professionali nella ricerca sulla tratta di persone, sullo sviluppo di una legislazione protettiva, sulla formazione specializzata e su servizi professionali pro bono per i sopravvissuti.
- Investire nel proteggere i sopravvissuti alla tratta con un approccio olistico e multidisciplinare che possa fornire loro maggiori opportunità, consentendo a questi soggetti di sviluppare una propria resilienza e di promuovere la loro cittadinanza attiva e l'inclusione lavorativa.
- Richiedere alle diocesi, alle parrocchie e alle congregazioni religiose di offrire le proprie strutture adeguate e disponibili come rifugi temporanei e centri per l'assistenza specializzata per i sopravvissuti.
- Promuovere maggiori possibilità di incontro con i sopravvissuti alla tratta, coinvolgendo soprattutto i giovani in modo da favorire dinamiche tra pari, sconfiggere i processi di stigmatizzazione e facilitare l'inclusione sociale.
- I media cattolici dovrebbero valutare la possibilità di includere, quando possibile, la problematica della tratta di persone e della protezione dei sopravvissuti in ogni evento organizzato dalla Chiesa cattolica.

- Favorire la cooperazione nella risposta alla tratta di persone tra differenti strutture e uffici, congregazioni religiose, organizzazioni cattoliche e network.
- Creare nuove partnership e rafforzare quelle già esistenti con attori più rilevanti (ad esempio le autorità di governo, la società civile e il settore privato) nel rispondere prontamente e adeguatamente alla sfida che la tratta di persone rappresenta.
- Riconoscere il fondamentale ruolo delle donne nella lotta contro la tratta di persone, mettere a loro disposizione ruoli direttivi e cercare di ottenere un approccio bilanciato di genere nella formulazione delle politiche e dei programmi sulla tratta e nella distribuzione delle varie responsabilità.
- Promuovere programmi di formazione congiunti sulla tratta di persone per chi lavora in ambito pastorale, per i dipendenti di ONG e per le forze dell'ordine, allo scopo di incoraggiare collaborazioni più efficaci nel combattere la tratta di persone.
- I media cattolici dovrebbero presentare storie vere e dati affidabili allo scopo di evitare gli stereotipi, modificando perciò la percezione pubblica sulla tratta di persone. Le storie e i dati potrebbero essere postati su un sito o condivisi tramite un'app compilata dagli utenti.

Le proposte presentate e l'importanza data al ruolo dei media e della comunicazione, da intendersi come motori del cambiamento sociale, indicano che la voce dei poveri non può continuare a rimanere inascoltata. Il tempo è ora, ed è già tardi. La condizione di emarginazione in cui sono vessate milioni di persone non potrà durare ancora a lungo. Il loro grido aumenta e abbraccia la terra intera. Come scriveva don Primo Mazzolari: «Il povero è una protesta continua contro le nostre ingiustizie; il povero è una polveriera: se le dai fuoco, il mondo salta»⁴.

Il caso del Libano: la riforma delle leggi e il rispetto dei diritti delle lavoratrici migranti

Per quanto riguarda il caso particolare del Libano, oltre all'assistenza alle vittime, si dovrebbe agire sulla rimozione delle cause che sono alla base del pro-

blema. Per questo, da anni Caritas Libano si batte su un doppio fronte: da un lato la riforma delle leggi, dall'altro la campagna di sensibilizzazione sulla popolazione.

La riforma legislativa, in Libano come in tutto il Medio Oriente, deve tendere alla definitiva abrogazione dell'odioso sistema dello sponsor (*kafala* - vedi pagina 15), che crea le precondizioni per uno sfruttamento da parte di datori di lavoro senza scrupoli. I Paesi del Medio Oriente dovrebbero riconoscere il ruolo cruciale dei lavoratori migranti nelle loro economie e adottare misure perché i loro diritti vengano pienamente garantiti.

La stessa legge 164/2011 "Punishment of Trafficking in Persons", pur rappresentando un importante passo in avanti sul tema del contrasto alla tratta di esseri umani, deve essere profondamente riformato, affinché possa prevedere:

- adeguate e chiare forme di punizione per i trafficanti;
- il gratuito patrocinio per le vittime;
- importanti forme di protezione per chi denuncia i suoi aguzzini. In particolare è necessaria una protezione materiale (alloggio protetto, vitto, assistenza sanitaria), una assistenza psico-sociale e un adeguato sostegno legale, che parta dal riconoscimento di un adeguato permesso di soggiorno temporaneo;
- Infine, è importante che la legge diventi pienamente operativa, con le autorità giudiziarie e di polizia consapevoli della legge stessa e formati per l'identificazione dei casi di tratta.

Ma per eliminare alla radice le cause di questo dramma è necessario educare la popolazione al rispetto dei diritti dei lavoratori migranti. In Libano, come abbiamo visto, la maggior parte delle donne migranti subisce uno sfruttamento, anche grave, all'interno delle famiglie libanesi, dove lavorano come domestiche. Si tratta quindi di un crimine gravissimo, che trova la sua radice in un malcostume diffuso, in un fenomeno sociale molto radicato nella cultura delle famiglie benestanti libanesi. È necessario quindi agire proprio su questo fronte: sradicare la cultura della mercificazione delle lavoratrici domestiche attraverso non solo una repressione legale del fenomeno ma una campagna di sensibilizzazione e informazione.

Per eliminare alla radice le cause di questo dramma è necessario educare la popolazione al rispetto dei diritti dei lavoratori migranti, sradicare la cultura della mercificazione delle lavoratrici domestiche attraverso non solo una repressione legale del fenomeno ma una campagna di sensibilizzazione e informazione.

L'IMPEGNO CARITAS PER LE VITTIME DI TRATTA IN LIBANO...



La rete Caritas è attiva da anni in Libano a servizio dei migranti e dei rifugiati, in particolare per le vittime di tratta. Il lavoro di Caritas Libano si concentra sulle donne, trafficate e abusate soprattutto nell'ambito del lavoro domestico presso famiglie libanesi, ma negli ultimi anni il raggio di azione è stato esteso anche alle donne siriane, vittime di violenze e abusi, quasi sempre ad opera di familiari.

Grazie a una rete capillare di servizi, Caritas Libano offre un supporto a 360 gradi, che va dall'accoglienza protetta in quattro centri residenziali, per le vittime che decidono di denunciare i propri sfruttatori, alle campagne di sensibilizzazione che coinvolgono la popolazione e le istituzioni, fino alle azioni di *lobbying* sul governo per la promulgazione di leggi più efficaci per la prevenzione e il contrasto del fenomeno.

Nei quattro centri di accoglienza protetti, Caritas Libano offre assistenza materiale (alloggio, vitto, vestiario) cure mediche, sostegno psicologico e sostegno legale, sia per tutelare i diritti delle vittime sia per aiutarle eventualmente a tornare in patria

Nei quattro centri di accoglienza protetti, Caritas Libano offre assistenza materiale (alloggio, vitto, vestiario), cure mediche, sostegno psicologico e sostegno legale, sia per tutelare i diritti delle vittime sia per aiutarle eventualmente a tornare in patria.

Uno dei centri si trova all'interno della sezione femminile di un carcere pubblico, in cui vengono rinchiusi le donne che riescono a fuggire dai loro sfruttatori, diventando però automaticamente ille-

gali. In questi centri il sostegno psicologico alle vittime è fondamentale per aiutarle a superare il trauma delle sofferenze e delle umiliazioni subite, per recuperare la propria dignità e autostima, e così ricominciare una nuova vita.

Per sostenere i progetti di Caritas Libano e per maggiori informazioni si può contattare l'Ufficio Medio Oriente e Nord Africa di Caritas Italiana, al seguente indirizzo email: mona@caritas.it

... E NEL MONDO

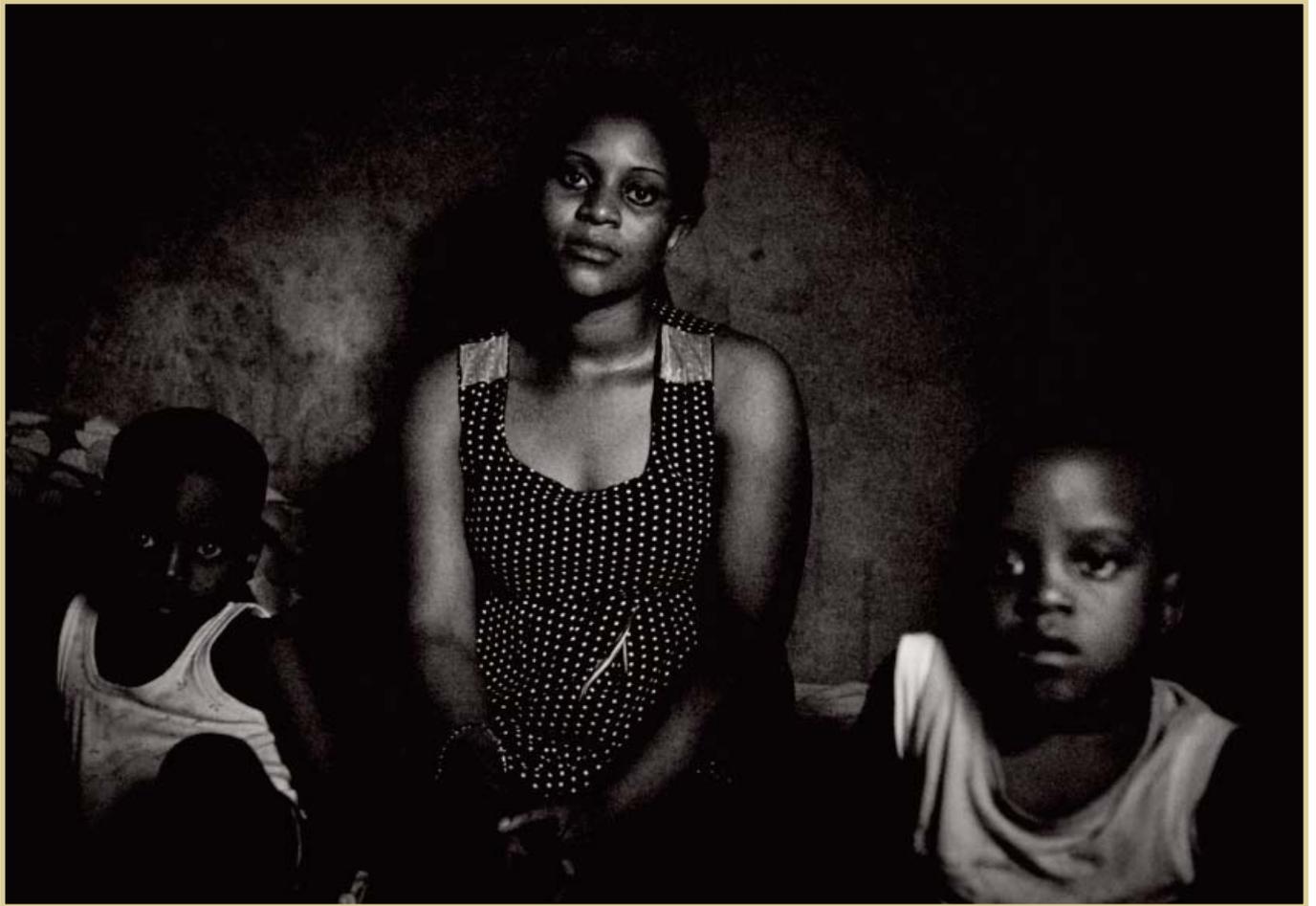
L'impegno della Chiesa nella lotta al traffico di esseri umani è vasto e diversificato in molti dei Paesi più colpiti dal fenomeno; in particolare, oltre al Medio Oriente, in Africa, Asia ed Europa. Caritas Italiana, oltre alle tante iniziative sul territorio italiano promosse insieme alle Caritas diocesane, collabora con diverse realtà in una pluralità di Paesi.

Alcuni esempi significativi sono in Nord Africa, in Africa occidentale e nel Sahel, in Nepal, nei Balcani. In Nigeria, ad esempio, è in atto un programma a livello nazionale che prevede case protette per le donne vittime di tratta e minori di strada, campagne di sensibilizzazione e informazione, fornitura di mezzi per l'avvio di attività produttive, borse di studio e sostegno all'educazione, formazione professionale e sostegno all'inserimento lavorativo in favore di categorie vulnerabili maggiormente a rischio di cadere nelle maglie del traffico.

L'impegno della Chiesa nella lotta al traffico di esseri umani si realizza in molti dei Paesi più colpiti dal fenomeno, in particolare, oltre al Medio Oriente, in Africa, Asia ed Europa. Caritas Italiana, oltre alle iniziative sul territorio italiano promosse con le Caritas diocesane, collabora con diverse realtà in una pluralità di Paesi

Con i minori vittime di sfruttamento, un'esperienza significativa è quella del Marocco, dove è in atto un ampio programma multisettoriale di accoglienza e accompagnamento (a questo proposito si veda il Dossier con Dati e Testimonianze numero 39, luglio 2018, *Partire era l'unica scelta. Minori non accompagnati fra tratta e sfruttamento*: <http://bit.ly/2KqeXel>).

Caritas Italiana, infine, fa parte di COATNET, una rete di organizzazioni cristiane che si impegna contro la tratta di esseri umani. Il lavoro di COATNET si concentra sulle cause profonde della tratta, con un lavoro di advocacy mirato a promuovere leggi volte a proteggere le vittime, punire i colpevoli, garantire condizioni di lavoro dignitose.



Introduzione

- ¹ Slave Voyages, è un portale sulla storia della schiavitù, sviluppato in 3 anni di lavoro grazie un team multidisciplinare di storici, bibliotecari, specialisti di curriculum, cartografi, programmatori di computer e web designer, in provenienti da università in Europa, Africa, Sud America e Nord America.
<https://www.slavevoyages.org/>
- ² Slave Voyages.
<https://www.slavevoyages.org/assessment/estimates>
- ³ ILO, *What is forced labour, modern slavery and human trafficking*.
<https://www.ilo.org/global/topics/forced-labour/definition/lang--en/index.htm>
- ⁴ Walk free foundation, The global Slavery Index.
<https://www.globalslaveryindex.org/2018/findings/highlights/>
- ⁵ Papa Francesco, Documento sulla fratellanza umana, per la pace mondiale e la convivenza comune, 3-5 febbraio
http://w2.vatican.va/content/francesco/it/travels/2019/outside/documents/papa-francesco_20190204_documento-fratellanza-umana.html.
- ⁶ Via Crucis al Colosseo presieduta dal Santo Padre Francesco, 19 aprile 2019.
<https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2019/04/19/0329/00699.html>
- ⁷ Suor Eugenia Bonetti, *La tratta di esseri umani*, Agensir, 19 aprile 2019.
<https://www.agensir.it/italia/2019/04/19/la-tratta-di-esseri-umani/>

1. Il problema a livello internazionale

- ¹ Protocollo addizionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale per prevenire, reprimere e punire la tratta delle persone, in particolare donne e bambini (2000).
- ² OIM, *La tratta di esseri umani attraverso la rotta del mediterraneo centrale. Dati, storie e informazioni raccolte dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni*, 2017.
http://www.italy.iom.int/sites/default/files/news-documents/RAPPORTO_OIM_Vittime_di_tratta_0.pdf
- ³ UNODC, *Global trafficking in persons*, 2018.
https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/glotip/2018/GLOTiP_2018_BOOK_web_small.pdf
- ⁴ *Ibidem*.
- ⁵ *Ibidem*.
- ⁶ *Ibidem*.
- ⁷ UNHCR, *Global Trends 2018*.
<https://www.unhcr.org/statistics/unhcrstats/5d08d7ee7/unhcr-global-trends-2018.html>
- ⁸ Tale dato differisce in modo consistente da quello riportato dallo stesso Alto commissariato in altre fonti, come il portale internet "operationalportal", che riferisce di 5,6 milioni di persone. La differenza probabilmente è dovuta al

fatto che nell'operationalportal si tiene conto di quelle persone sotto tutela dell'UNHCR, quindi probabilmente non include i rifugiati presenti in molti Paesi occidentali, tra cui i quasi 600.000 siriani in Germania.

- ⁹ Escluso il Nord Africa.
- ¹⁰ ILO, *Global estimate of modern slavery: forced labour and forced marriage*, 2017
https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/documents/publication/wcms_575479.pdf
- ¹¹ Walk Free Foundation, The global Slavery Index, cit.
- ¹² ILO, *Global estimate of modern slavery: forced labour and forced marriage*, 2017, cit.
- ¹³ *Ibidem*.
- ¹⁴ Walk Free Foundation, The global Slavery Index, cit.
- ¹⁵ *Ibidem*.
- ¹⁶ International Labour Office (ILO) 2015, *ILO Global estimates of migrant workers and migrant domestic workers: results and methodology*, ILO.
http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/documents/publication/wcms_436343.pdf. [7 February 2018].
- ¹⁷ The Global Slavery Index, cfr. <https://www.globalslaveryindex.org/2018/findings/global-findings/#figure:1>
- ¹⁸ Nicolas Lozito, Laura Auguzzi, *Ci sono sempre più muri di confine nel mondo?*, *La Stampa*, 17 gennaio 2017
<https://www.lastampa.it/2017/01/06/esteri/ci-sono-sempre-pi-muri-di-confine-nel-mondo-TBkFHg4eaoQON6tfkXVIZI/pagina.html>
- ¹⁹ Filippo Mastroianni, *L'era dei muri che dividono il mondo*, *Il Sole24Ore*, 7 agosto 2017, fonte Elisabeth Vallet, Zoe Barry e Josselyn Guillarmou
http://www.infodata.ilssole24ore.com/2017/08/07/muri-dividono-mondo-la-mappa-interattiva/?utm_source=dlvr.it&utm_medium=twitter

2. Il problema a livello regionale e nazionale

- ¹ UNODC, *Global trafficking in persons*, 2018, cit.
- ² *Ibidem*.
- ³ ILO, *Employer-migrant worker relationships in the Middle East: exploring scope for internal labour market mobility and fair migration*, 2017.
https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---arabstates/--ro-beirut/documents/publication/wcms_552697.pdf
- ⁴ ITUC, *Facilitating exploitation: a review of labour laws for migrant domestic workers in Gulf Cooperation Council Countries*, 2017.
https://www.ituc-csi.org/IMG/pdf/migrant_domestic_workers_in_gulf_final-2.pdf
- ⁵ Coalition for Fair Labor, *Forced Labor at NYU Abu Dhabi*, Maggio 2018.
<https://static1.squarespace.com/static/5ae8b0208ab722bffcdbb0cc/t/5af3bfc4352f5365d412a115/1525923783178/forced-labor-at-nyuad.pdf>

A partire dal 2011 il numero dei rifugiati nel mondo è in continuo aumento; nel 2018 si è arrivati a quasi 71 milioni di persone. Tra queste, molte cadono nella rete di trafficanti senza scrupoli. Sono più di 40 milioni gli uomini, le donne, e perfino i bambini costretti a vivere una qualche forma di moderna schiavitù.

Questo dossier si concentra proprio su di loro, sulle speranze violate delle vittime di tratta e sfruttamento; sulla diffusione del terribile fenomeno della tratta che colpisce trasversalmente Asia, Africa, America, Europa e Medio Oriente, quest'ultimo al centro di una «terza guerra mondiale a pezzi».

In particolare il focus geografico è rappresentato dal Libano, una terra di mezzo che nei suoi stretti confini tesse insieme le storie di persone provenienti da diversi continenti e Paesi, soprattutto dalla vicina Siria, vittima di una guerra senza fine.

Nel corso del dossier si analizza come le diseguaglianze e le ingiustizie a livello globale, costringano le persone a fuggire dai propri territori, innescando meccanismi di sfruttamento.

Tutti i dossier sono disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>:

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gen 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Mar 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Apr 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Mag 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giu 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giu 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Lug 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»* – Sett 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ott 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità* – Dic 2015
11. HAITI: *Concentrato di povertà* – Gen 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Feb 2016
13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati* – Mar 2016
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale* – Apr 2016
15. GRECIA: *Paradosso europeo* – Mag 2016
16. HAITI: *Rimpatri forzati* – Giu 2016
17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale* – Sett 2016
18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi* – Sett 2016
19. ASIA: *Diversa da chi?* – Ott 2016
20. EUROPA: *Generatori di risorse* – Nov 2016
21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso* – Dic 2016
22. HAITI: *Ripartire dalla terra* – Gen 2017
23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato* – Feb 2017
24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie* – Mar 2017
25. NEPAL: *Il terremoto dentro* – Apr 2017
26. *Un mondo in bilico* – Mag 2017
27. VENEZUELA: *Inascoltati* – Lug 2017
28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso* – Sett 2017
29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro* – Sett 2017
30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso* – Ott 2017
31. KOSOVO: *Minoranze da includere* – Nov 2017
32. AFRICA: *Fame di pace* – Gen 2018
33. BALCANI: *Futuro minato* – Feb 2018
34. SIRIA: *Sulla loro pelle* – Mar 2018
35. HAITI: *Una scuola per tutti* – Mar 2018
36. NEPAL: *In cerca di dignità* – Apr 2018
37. *La rivoluzione dei piccoli passi* – Mag 2018
38. GIORDANIA: *Rifugiati: la sfida dell'accoglienza* – Giu 2018
39. MAROCCO: *«Partire era l'unica scelta»* – Lug 2018
40. FILIPPINE: *Indigeni, diritti, cura del creato* – Ago 2018
41. KENYA: *Democrazia in cammino* – Ott 2018
42. BALCANI: *Minori migranti, maggiori rischi* – Dic 2018
43. HAITI: *Paradisi perduti?* – Gen 2019
44. AMERICA LATINA: *Terra bruciata* – Mar 2019
45. SIRIA: *Beati i costruttori di Pace* – Mar 2019
46. NEPAL: *Acqua: bene universale da proteggere* – Apr 2019
47. GUINEA: *Corruzione: ecologia umana lacerata* – Mag 2019